LOIS McMASTER BUJOLD
FESTA D'INVERNO A BARRAYAR
(Winterfair Gifts, 2003)

LA FANTASCIENZA GARBATA DI LOIS MCMASTER BUJOLD

di Salvatore Proietti

Oltre a una storia, la fantascienza (in particolare quella degli USA) ha una geografia. Se spesso si identifica il genere con le metropoli, i centri della tecnologia e della produzione, la geografia ci ricorda che si arriva in tanti modi ai miti e al fascino che la *science fiction* ha esercitato e continua a esercitare. Forse, anche per questo, la SF parla anche a noi, che da quei centri siamo ancora più lontani.

Nata nel 1949, Lois McMaster Bujold cresce a Columbus, Ohio. Nell'800, l'Ohio era sia il classico luogo della mitologia della Frontiera con l'Ovest, sia un confine fra zone schiaviste e "libere"; ce lo ricorda tutta una letteratura (impegnata e popolare allo stesso tempo), dalla *Capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe a Mark Twain, fino ad *Amatissima* di Toni Morrison. Dell'Ohio era Edmond Hamilton, negli anni '30 uno dei padri della *space opera*, l'avventura spaziale più sfrenata; dell'Ohio è Maureen F. McHugh, fra le migliori autrici degli ultimi anni, figlia del femminismo e del *cyberpunk.*

Al confine fra le due tradizioni c'è Lois McMaster Bujold.

La passione per la SF, ha scritto l'autrice, è un'eredità trasmessale dal padre, prima ricercatore in Alaska, poi docente di fisica e ingegneria alla Ohio State University (dove lei ha studiato biologia) e pionieristica figura televisiva, popolare presentatore negli anni 50 delle previsioni del tempo al Channel 10 di Columbus. Il ricordo di "Joe McMaster, weatherman" è evocato nel racconto *The Weatherman*, poi ampliato in *Il gioco dei Vor*, e nei protagonisti di *Gravità zero* e *The Spirit Ring.*

Dopo l'esordio sulla rivista *Twilight Zone* col racconto *Barter* (1985), Bujold lega la sua attività al personaggio di Miles Vorkosigan, soldato, mercenario, diplomatico, avventuriero, disabile. I tre romanzi iniziali, scritti nei primi anni 80, raccolgono numerosi rifiuti finché l'editore James Baen accetta di pubblicarli nel 1986. Dopo quasi vent'anni, la popolarità dell'autrice non accenna a scemare; finora le sono stati assegnati 5 premi Hugo (decisi dalle votazioni dei lettori) e 2 Nebula (attribuiti dalla SFWA,

VISIT…

l'associazione degli autori di SF). Per parlare di fantascienza, è con figure come lei che bisogna fare i conti, oltre che con autori più "letterari.[1]

Sono tanti i punti di partenza di questa saga avventurosa, che va avanti e indietro nel tempo, disegnando oltre due secoli di un affresco di storia futura, nella tradizione che va dalla *Future History* di Robert A. Heinlein alla trilogia marziana di Kim Stanley Robinson. C'è anche la "fantascienza militare" che proprio la Baen aveva imposto sul mercato (in una versione spesso, purtroppo, decisamente militarista), e c'è il sentimentale (le saghe familiari delle *soap opera*); in entrambi i casi, trattandone e maltrattandone le formule con un'ironia e una leggerezza davvero unica, fatta di piccoli tocchi, piccole variazioni sul tema.

Come Vonda N. McIntyre, Nancy Kress e C.J. Cherryh, la Bujold è figlia dell'ondata di SF delle donne fiorita negli USA a partire da Ursula K. Le Guin; i temi della guerra futura (uno spettro sempre incombente), della biotecnologia (ingegneria genetica, cloni, mutanti) e della politica (i rapporti fra mondi, civiltà, gruppi) si intrecciano tenendo al centro l'importanza delle emozioni e dei rapporti interpersonali (familiari, amorosi, di amicizia, di collaborazione). Soprattutto, la Bujold dimostra di aver imparato la lezione della SF televisiva, quella di *Star Trek* e della "Prima direttiva": l'imperativo etico, un po' utopico, poco militarista e più da classico *samurai* giapponese, che parlando di virtù e onore sembra voler ridar vita all'ideale democratico del mito americano.

Come nei romanzi sui "Dorsai" di Gordon R. Dickson, l'idea di fondo è quella di una casta di dirigenti (militari, politici, amministrativi) sviluppatasi con l'ingegneria genetica sul pianeta Barrayar, da poco entrato in contatto col resto di una rissosa rete di colonie umane sparse per la galassia e collegate attraverso *"wormhole jumps"*. A questa elite appartiene la famiglia Vorkosigan. Nel primo romanzo, *Shards of Honor* (1986, *L'onore dei Vor*), vediamo l'incontro fra i futuri genitori di Miles, Lord Aral Vorkosigan (il cui titolo, *Count*, scopriremo in *Barrayar*, non significa conte ma

[1] Un recente numero della rivista italiana *Fictions*, dedicato a *War and Militarism in US Science Fiction* (curato da Darko Suvin in collaborazione con l'autore di questa introduzione) contiene alcune importanti riconsiderazioni critiche sulla Bujold, negli articoli di Suvin ("On Starship Troopers and Refuseniks: War and Militarism in US Science Fiction"), del sottoscritto ("Saving the American Body at War: Towards a History in Science Fiction") e dell'autrice britannica Gwyneth Jones ("Wild Hearts in Uniform:The Romance of Militarism in popular Science Fiction").

accountant, contabile) e l'astronoma Cordelia Naismith; e i "cocci d'onore" del titolo saranno ciò che i due protagonisti dovranno rimettere insieme, sullo sfondo di una guerra spietata fra Barrayar e la colonia di Beta da cui lei proviene. La storia d'amore fra la raffinata scienziata e il virtuoso capitano - che, nel nome dell'onore, ha accettato il ruolo di capro espiatorio, "Macellaio di Komarr", per un massacro che non era riuscito a evitare - è anche una speranza in un'uscita dalle atrocità e dal militarismo. Con *Ethan of Athos* (1986, *La spia dei Dendarii*) entrano in primo piano il tema biologico e quello della crisi dell'ideale sociale sognato dai "Padri Fondatori" del pianeta Athos (e dell'America?). Il trittico d'esordio si chiude con *The Warrior's Apprentice* (1986, *L'apprendista ammiraglio Vorkosigan*), dove per la prima volta è protagonista l'adolescente figlio di Aral e Cordelia, Miles (*miles* come soldato, ma anche come Miles Hendron, l'eroe "inadeguato" del *Principe e il povero* di Mark Twain), alla ricerca di un ruolo in una situazione di handicap fisico, che si ritrova fondatore dei Liberi Mercenari Dendarii.

La saga continua ad andare avanti e indietro nel tempo. Indietro di due secoli con *Falling Free* (1988, premio Nebula, *Gravità zero*), con la nascita dei "Quaddies", i lavoratori geneticamente modificati per gli ambienti a bassa gravità, anch'essi alla ricerca della libertà contro un'onnipotente compagnia privata che li ha creati e ora li considera obsoleti e in esubero. Avanti con l'avventura militare di *Brothers in Arms* (1989, *Il nemico dei Vor*). Segue la raccolta *Borders of Infinity* (1989, premio Hugo e Nebula per *The Mountains of Mourning*; *L'eroe dei Vor*): anche l'"infinito" ha dei "confini", dei limiti; l'ironia diventa amaro sarcasmo e l'avventura si fa cupa, con storie sull'odissea fisica di Miles, soldato tutt'altro che *macho*, sempre costretto a nuove protesi per le sue ossa fragili, su omicidi in luoghi significativamente remoti, sugli orrori e sulla sopravvivenza in campi di prigionia. Ancora sul giovane Miles è *The Vor Game* (1990, premio Hugo, *Il gioco dei Vor*), lungo romanzo sull'assurdità degli "scontri di civiltà", e sulla differenza, come si dice a un certo punto, fra guerra reale e giochi di guerra. Con *Barrayar* (1991, premio Hugo, *Barrayar*) si torna a Cordelia e Aral, in una storia di intrighi sullo sfondo dell'amore contrastato fra i due.

Mentre anche la scrittura si fa più lucida ed efficace, arriva l'esordio nel genere *fantasy* con *The Spirit Ring* (1992), ambientato in un'Italia rinascimentale con un eroe (forse il primo eroe a tutto tondo della sua carriera) ricalcato sulla figura di Benvenuto Cellini. Alla fantascienza torna *Mirror*

Dance (1994, premio Hugo, *I due Vorkosigan*), con il gioco di specchi fra i sensi di inadeguatezza di Miles e del fratello clonato Mark che vorrebbe emularlo. Il seguente *Cetaganda* (1995, *Cetaganda*) è un'altra storia di intrighi sullo sfondo di una società bellicista. L'anno dopo, *Memory* (1996, *Memory*) è un ottimo omaggio al *cyberpunk* che vede un Miles vicino alla maturità, costretto a ripartire letteralmente da zero, cioè dalla propria morte. In *Komarr* (1998, *Komarr*) il tema è la comunicazione, e al centro c'è una colonia nascente, in un pianeta che sta compiendo il processo di *terraforming* (adattando l'ambiente all'abitabilità umana), diviso in "cupole" isolate fra loro. La leggerezza dei toni, fra guerre e matrimoni, amori e ricerca genetica, trionfa in *A Civil Campaign: A Comedy of Biology and Manners* (1999, *Guerra di strategie*).

Col romanzo successivo, infatti, nasce un mondo *fantasy* pronto a un trattamento ampio; in una sorta di Spagna magica da tardo medioevo, *The Curse of Chalion* (2001; *L'ombra della maledizione*) pone un ex schiavo nella posizione dell'unica persona in grado di comprendere le radici, terrene e metafisiche, della "maledizione" che sta distruggendo il regno di Chalion. Un ritorno a Miles Vorkosigan è *Diplomatic Immunity* (2002, *Immunità diplomatica*), dove ritroviamo i Quad che ora hanno conquistato l'indipendenza, sempre impossibili da cancellare anche nel rutilante mondo dell'alta società galattica.

In questo volume si presenta l'ultimissima sortita nell'universo di Barrayar e dintorni, il romanzo breve *Winterfair Gifts*, apparso nel 2004 nell'antologia *Irresistible Forces* curata da Catherine Asaro, che ha chiamato alcune famose autrici a scrivere opere che unissero apertamente il genere fantastico e quello sentimentale. In questa contaminazione, la Bujold conferma il gusto e l'incisività già dimostrati in *Guerra di strategie* e *Immunità diplomatica.* Sullo sfondo del matrimonio di Miles con l'amata Ekaterin, la trama si muove fra rapporti interpersonali, intrighi e una spruzzata di giallo. Il protagonista è la giovane, irreparabilmente goffa guardia del corpo Roic: come il suo datore di lavoro Miles, un "provinciale" della galassia. Lo sviluppo parallelo della sua storia d'amore con la sergente mutante Taura - un supersoldato che non ha voluto rinunciare alla sua umanità - è anche un modo per esplorare ulteriormente il *background* dell'universo dei Vor, con tutte le sue affascinanti tensioni. Ci si può solo augurare che, in futuro, nuovi tasselli si aggiungano al mosaico.

A questo punto la *fantasy* è al centro; il secondo romanzo di Chalion, *Paladin of Souls* (2003, premio Hugo; *Messaggera delle anime*) riprende

la ricerca del precedente, dandogli una sterzata "al femminile"; un terzo volume, *The Hallowed Hunt*, è uscito nel 2005. Il progetto a cui la Bujold sta lavorando al momento è un ulteriore romanzo *fantasy* dal titolo *The Sharing Knife*. La "caccia consacrata" dell'autrice proseguirà probabilmente ancora a lungo. Per ora, se il mercato sterza sempre più verso la *fantasy*, cerchiamo di non dimenticare, e di continuare a leggere, la fantascienza garbata di Lois McMaster Bujold.

Capitolo Primo

Dal comunicatore da polso dell'armiere Roic giunse, laconica, la voce della guardia del cancello.

«Sono dentro. Cancello chiuso.»

«Perfetto» rispose Roic. «Disattivo gli scudi protettivi della casa.»

L'armiere raggiunse il pannello di controllo del sistema di sicurezza, collocato in posizione discreta sul muro accanto al doppio portone di legno intarsiato dell'atrio principale di Casa Vorkosigan, e appoggiò il palmo della mano sulla superficie dello scanner, quindi digitò un breve codice numerico. Il leggero ronzio del campo di forza che si estendeva intorno alla grande casa, proteggendola, si affievolì fino a cessare del tutto.

Attraverso i vetri della finestra alta e sottile che si apriva a fianco al portone principale, Roic guardò fuori, nervoso, pronto a spalancare i battenti nel momento esatto in cui la terrana di Milord fosse entrata sotto il portico. Fece correre uno sguardo non meno carico d'ansia lungo il proprio corpo, di notevole altezza e costituzione atletica, per verificare che l'uniforme con i colori del Casato fosse perfettamente in ordine: stivali bassi lustrati a specchio, pantaloni con la piega affilata come una lama di coltello, ornamenti d'argento lucenti, tessuto marrone scuro senz'ombra di macchia.

Ripensando con infinita vergogna a un altro arrivo, assai più improvviso, in quello stesso atrio - anche quella volta si trattava di Lord Vorkosigan e nobile compagnia al seguito - l'armiere arrossì, ricordando l'ignobile situazione in cui Milord aveva colto i cacciatori di taglie escobarani, e l'appiccicoso disastro del burro di scaraburre. Quella volta Roic aveva fatto davvero una figura da completo imbecille, facendosi cogliere praticamente nudo a parte un generoso rivestimento di quella robaccia appiccicosa. Sentiva ancora la voce austera e divertita di Lord Vorkosigan, tagliente come una rasoiata su un orecchio: "Armiere Roic, sei senza uniforme".

Pensa che io sia un idiota.

Peggio: era stata una falla nel sistema di sicurezza a permettere l'irruzione degli Escobarani, e anche se tecnicamente in quel momento lui non era in servizio - stava dormendo, dannazione - si trovava in casa e pertanto era a disposizione per le emergenze. Quel pasticcio gli era letteralmente scoppiato in mano. Milord lo aveva congedato dalla scena con un esasperato "Roic... vai a darti una lavata", che per qualche ragione gli aveva fatto più male di una ramanzina urlata in faccia.

Roic tornò a controllarsi l'uniforme.

La terrana lunga e argentata rallentò e si arrestò sul selciato, con un sospiro. Il tettuccio anteriore si sollevò sulla testa del conducente, l'armiere Pym, anziano e mostruosamente competente. L'armiere sganciò il tettuccio posteriore e si affrettò a girare intorno alla macchina per assistere Milord e i suoi ospiti. Mentre passava, gettò uno sguardo attraverso la finestra sottile: i suoi occhi freddi oltrepassarono Roic ed esaminarono il corridoio per accertarsi che questa volta non celasse nessuna sgradevole sorpresa. Quelli erano Ospiti Nuziali Spaziali Assai Importanti, gli aveva ripetuto Pym almeno una decina di volte. Roic ci sarebbe potuto anche arrivare da solo, visto che Milord era andato ad accoglierli di persona alla discesa dall'orbita, ma tutto considerato Pym era stato anche testimone del disastro del burro di scaraburre.

Da quel giorno le istruzioni che impartiva a Roic avevano iniziato a tendere verso il monosillabo, e non lasciavano il benché minimo spazio al caso.

Un uomo di bassa statura, vestito con giacca e pantaloni di un'elegante uniforme grigia, saltò giù dalla macchina per primo: era Lord Vorkosigan. Gesticolava facendo ampi gesti verso la grande casa di pietra con un largo sorriso di benvenuto carico d'orgoglio, senza smettere un attimo di parlare con la persona che lo seguiva. Appena i battenti intarsiati si spalancarono, lasciando entrare una folata d'aria gelida di una notte d'inverno a Vorbarr Sultana, unita a qualche cristallo di neve scintillante, Roic si mise sull'attenti e, mentalmente, iniziò a confrontare i volti delle persone che uscivano dalla macchina con quelli della lista di sicurezza che gli era stata fornita.

Una donna slanciata stringeva un neonato avvolto in una coperta; al suo fianco veniva un uomo magro e sorridente.

Doveva trattarsi dei Bothari-Jesek. Madame Elena Bothari-Jesek era la figlia del defunto, ma leggendario, armiere Bothari. Il suo diritto a entrare a Casa Vorkosigan, dove era cresciuta insieme a Milord, era indiscutibile. E Pym si era accertato che Roic lo capisse bene.

Per comprendere che il tizio più basso e di mezz'età era il pilota d'astronave betano, non c'era neppure bisogno di notare i cerchietti argentati che aveva al centro della fronte, l'interfaccia neurale tipica della sua professione. Arde Mayhew: ma perché i piloti d'astronave dovevano avere sempre l'aria sfatta tipica di chi non ha ancora recuperato gli effetti del balzo? Be', anche la madre di Milord era betana, e poi la postura tremolante del pilota, aggiunta al battere frenetico delle palpebre, lo rendevano la figura meno minacciosa che Roic avesse mai visto. Tutto il contrario rispetto all'ultimo ospite.

Roic spalancò gli occhi.

Una creatura fisicamente possente emerse dalla terrana e si tirò su, ancora più su. Pym, che era alto quasi quanto Roic, non gli arrivava nemmeno alla spalla. La creatura scosse le pieghe abbondanti di un cappotto di taglio militare grigio e bianco, e gettò la testa all'indietro. La luce che proveniva dall'alto le illuminò la faccia, facendo scintillare qualcosa... erano forse zanne quelle che spuntavano dalla mandibola inferiore aperta?

Il nome di quella creatura, l'ultima rimasta dopo un breve processo di eliminazione, era *sergente Taura.* Si trattava di uno dei vecchi commilitoni di Milord, gli aveva rivelato Pym e - non bisognava lasciarsi ingannare dal grado - anche di una certa importanza (nonostante le ragioni di ciò restassero misteriose, proprio come tutto ciò che concerneva i trascorsi di Lord Miles Vorkosigan nella Sicurezza Imperiale). Lo stesso Pym era stato nella Sicurezza Imperiale.

Roic invece no, come appunto gli veniva fatto notare, più o meno tre volte al giorno.

Sospinto da Lord Vorkosigan, l'intero gruppo si riversò nell'atrio d'ingresso, scuotendo via la neve dai vestiti tra le chiacchiere e le risate. La creatura si sfilò via il cappotto dalle possenti spalle facendolo schioccare come una vela al vento, piroettando atleticamente su un piede, poi lo ripiegò con ordine per affidarlo alla servitù.

In quell'istante Roic sobbalzò all'indietro per evitare di essere tramortito da una grossa treccia di capelli color mogano che gli passò sotto il naso, poi ricadde in avanti per trovarsi faccia a faccia... naso a... insomma, a fissare una scollatura del tutto inaspettata. Era incorniciata da una profonda V di seta rosa. L'armiere sollevò lo sguardo. La mandibola sporgente era liscia e senz'ombra di barba. Un paio di occhi curiosi color ambra chiara, le iridi bordate da sottili venature nere, lo fissarono dall'alto verso il basso con un'espressione che - temette - pareva alquanto divertita.

Il sorriso della *donna*, incorniciato dalle zanne, era profondamente inquietante.

Pym, efficiente come al solito, già impartiva indicazioni alla servitù affinché si occupasse dei bagagli. La voce di Lord Vorkosigan richiamò Roic alla realtà.

«Roic, il Conte e la Contessa sono già rientrati dal loro impegno di stasera?»

«Circa venti minuti fa, Milord. Sono andati di sopra nella loro *suite*, a cambiarsi.»

Lord Vorkosigan si rivolse alla donna che stringeva il neonato, intorno a cui si era già radunata una piccola folla di cameriere pigolanti: «Se non ti accompagnassi su da loro all'istante so già che i miei genitori mi spellerebbero vivo. Vieni. Mia madre non vede l'ora di conoscere la sua piccola omonima. Prevedo che la Contessa Cordelia penderà dalle cicciotelle labbra della piccola Cordelia in tre secondi. Al massimo.»

Si voltò, mentre risaliva lungo l'ampia e ricurva scalinata principale, sospingendo i Bothari-Jesek, aggiunse: «Roic, accompagna Arde e Taura nelle loro stanze e fai in modo che abbiano tutto il necessario per mettersi comodi. Quando vi sarete rinfrescati, o farete quello che vi pare, ci vedremo in biblioteca. Lì troverete a vostra disposizione uno spuntino e qualcosa da bere.»

Capitolo Secondo

Quindi si trattava di una *donna* sergente.

I galattici le avevano: la madre di Milord, ai suoi tempi, era stata un importante ufficiale betano.

Ma questa è una dannatissima donna sergente mutante enorme, fu il pensiero che Roic cercò inutilmente di sopprimere con la più grande determinazione. Quel genere di pregiudizi da contadino non trovavano posto in quella casa. Anche se Taura era chiaramente un prodotto di ingegneria genetica, era pur sempre una donna.

Roic si riprese a sufficienza per riuscire a dire:

«Posso prendere il suo bagaglio, ehm... sergente?»

«Oh, certo.» Rivolgendogli un'occhiata diffidente, Taura gli consegnò lo zaino che reggeva su una spalla. Lo smalto rosa non riusciva a dissimulare il fatto che le sue unghie fossero in realtà artigli robusti ed efficienti come quelli di un leopardo.

Il peso dello zaino che ricadeva verso il basso quasi gli disarticolò una spalla. L'armiere atteggiò la bocca a un sorriso storto e iniziò a trasportarlo su per la scala reggendolo a due mani, seguendo Milord.

Accompagnò per primo il pilota, che aveva l'aria molto stanca.

La stanza degli ospiti assegnata al sergente Taura, al secondo piano, era una di quelle rinnovate da poco, con bagno indipendente, ed era situata nello stesso corridoio della *suite* di Milord.

Taura allungò un braccio verso l'alto e, facendo scorrere un artiglio sul soffitto, sorrise, apprezzando chiaramente il fatto che i soffitti di Casa Vorkosigan fossero alti tre metri.

«Allora» esclamò, guardando Roic. «Sposarsi il giorno della Festa d'Inverno è considerato di particolare buon augurio nella tradizione barrayarana?»

«In realtà è più comune sposarsi d'estate. Penso che questo matrimonio sia stato fissato d'inverno perché la fidanzata di Milord ha una pausa tra il primo e il secondo semestre all'università.»

Il sergente sollevò le folte sopracciglia per la sorpresa.

«È una studentessa?»

«Sì, signora.» Aveva l'impressione che ai sergenti donna ci si dovesse rivolgere chiamandoli "signora". Pym l'avrebbe saputo senz'altro.

«Non avevo capito che si trattasse di una ragazza così giovane.»

«No, signora. Madame Vorsoisson è vedova e ha un bambino piccolo, Nikki, di nove anni. Va pazzo per le astronavi. Per caso, sa se a quel tizio, il pilota, piacciono i bambini?»

Di certo Nikki sarebbe stato attratto da Mayhew come un chiodo da una calamita.

«Veramente... Non lo so. Penso che neppure Arde lo sappia. Non capita spesso di incontrare un bambino, quando si lavora in una flotta di liberi mercenari.»

Avrebbe dovuto fare attenzione, quindi, per evitare che il piccolo Nikki si guadagnasse qualche doloroso rimprovero. Probabilmente Milord e la futura Milady non gli avrebbero dedicato la solita attenzione, in quelle circostanze.

Il sergente Taura ispezionò la stanza, osservando la comoda mobilia con quella che Roic sperò fosse un'espressione di approvazione, poi gettò uno sguardo fuori dalla finestra verso il giardino sul retro, ricoperto da un bianco manto invernale, con la neve che scintillava sotto la luce dei fari di sicurezza.

«Probabilmente ha senso che alla fine si sposi con una della sua stessa razza, una Vor.» Arricciò il naso. «Allora: questi Vor sono una specie di classe sociale, una casta guerriera o cosa? Dalle parole di Miles non sono mai riuscita a capirlo davvero. Dal modo in cui ne parla, verrebbe da pensare che sia una religione. O quantomeno, la *sua* religione.»

Roic batté le palpebre, perplesso.

«Be', no. E sì. Entrambe le cose. I Vor sono... be', i Vor.»

«Ora che Barrayar si è modernizzato, il resto della popolazione non rifiuta la presenza di un'aristocrazia ereditaria?»

«Ma loro sono i *nostri* Vor.»

«Ecco un vero Barrayarano. Uhm. Riassumendo: voi potete criticarli, ma che il cielo assista lo straniero che osa farlo?»

«Sì» confermò Roic, sollevato dal fatto che il sergente avesse afferrato il concetto a dispetto della sua lingua attorcigliata.

«È una questione di famiglia. Capisco.» Il suo sorriso feroce si stemperò in un'espressione dubbiosa che era assai meno terrificante: le zanne si vedevano di meno. Gli artigli della mano con cui stringeva convulsamente un lembo della tenda forarono inavvertitamente il costoso tessuto. Trasalendo, Taura ritirò la mano dietro la schiena. La sua voce si fece più bassa.

«Così lei è una Vor. Ma lo ama davvero?»

Roic colse una strana enfasi nel suo tono, che non riuscì a spiegarsi.

«Sono assolutamente certo di sì, signora» le assicurò, sempre leale verso Milord.

L'espressione preoccupata della futura Milady, l'umore che andava peggiorando, erano sicuramente dovuti soltanto al nervosismo prima delle nozze, sommato allo stress degli esami, il tutto sovrapposto al dolore per la perdita ancora recente.

«Ovviamente.» Il sorriso di lei ritornò al suo posto, in modo quasi meccanico. «Armiere Roic, è da molto tempo che servi Lord Vorkosigan?»

«Dall'inverno scorso, signora, quando si è liberato un posto nella squadra di armieri dei Vorkosigan. Sono stato inviato qui su raccomandazione della Guardia Municipale di Hassadar» aggiunse, in tono un po' aggressivo, sfidandola a burlarsi delle sue umili origini non militari. «Vede, i venti armieri di un Conte provengono sempre dal suo stesso distretto.»

Lei non reagì: probabilmente la Guardia Municipale di Hassadar non significava nulla per lei.

In risposta a quel silenzio, Roic le chiese: «Lei ha... servito con lui molto a lungo? Là fuori, voglio dire.» *In quelle parti lontane della galassia dove*

Milord si era fatto degli amici tanto esotici.

L'espressione di Taura si addolcì e il sorriso incorniciato di zanne ricomparve.

«In un certo senso, per tutta la vita. Cioè dal momento in cui è iniziata la mia *vera* vita, dieci anni fa. È davvero un grande uomo.» In quell'ultima affermazione c'era un'inconsapevole convinzione.

Be', di certo era *figlio* di un grande uomo. Il Conte Aral Vorkosigan era un colosso la cui figura dominava l'ultimo mezzo secolo di storia barrayarana. I particolari della precedente carriera di Lord Miles erano assai meno conosciuti. E nessuno si prendeva la briga di raccontarli a Roic, l'armiere più giovane, che non era neppure un ex della Sicurezza Imperiale come Milord e la maggior parte degli altri armieri, ecco.

Eppure a Roic piaceva il minuto Lord. Con quei difetti di nascita e tutto il resto - Roic si trattenne con vergogna dal pensare il termine dispregiativo *mutazioni* - aveva avuto una vita difficile, nonostante il suo alto lignaggio. Per lui era già un problema ottenere le cose considerate normali, come... come sposarsi. Tuttavia, Milord aveva un cervello fino, forse proprio per compensare il suo corpo menomato. Se solo non avesse considerato il più giovane dei suoi armieri alla stregua di un manichino, Roic sarebbe stato molto più felice.

«La biblioteca si trova alla fine delle scale, sulla destra, oltre la prima stanza.» Si portò la mano alla fronte in un gesto di saluto, un modo per sfuggire più facilmente alla compagnia inquietante di quella donna gigantesca. «Stanotte la cena sarà informale, quindi non c'è bisogno che si vesta...» aggiunse, mentre lei lanciava un'occhiata smarrita all'ampio *tailleur* rosa sgualcito dal viaggio, «... non c'è bisogno che si vesta bene, intendevo. Cioè, elegante. Quello che indossa ora andrà benissimo.»

«Oh» rispose lei, molto sollevata. «Adesso è tutto più chiaro. Ti ringrazio.»

Capitolo Terzo

Dopo aver completato il suo solito percorso di verifica del sistema di sicurezza della casa, Roic ritornò nell'anticamera che si apriva davanti alla biblioteca, e lì trovò l'enorme donna insieme al tizio che faceva il pilota, entrambi intenti a curiosare nel mucchio di regali di nozze che erano stati temporaneamente collocati in quella stanza. La crescente varietà di oggetti si era andata accumulando da settimane. Ciascun regalo veniva prima con-

segnato a Pym, che si occupava di farlo aprire, di sottoporlo ai controlli di sicurezza e di farlo impacchettare di nuovo. Poi, quando gli impegni lo consentivano, la coppia di fidanzati riapriva il regalo e lo metteva in mostra insieme al biglietto d'auguri che l'accompagnava.

«Guarda, Arde, ecco il tuo» esclamò il sergente Taura. «E qui c'è quello di Elli.»

«Oh, alla fine che cosa ha scelto?» domandò il pilota. «A un certo punto mi ha detto che pensava di inviare alla sposa una catena a strozzo di filo spinato per Miles, ma temeva di essere fraintesa.»

«No...» Taura sollevò una fitta cascata di qualcosa di nero e brillante, alta quanto lei. «Sembra una specie di pelliccia. No, aspetta... è una coperta. Bellissima. Prova a toccarla, Arde. È incredibilmente morbida. E calda.» Se ne appoggiò una piega abbondante contro la guancia e proruppe in una risata deliziata. Senti, fa le fusa!

Mayhew sollevò le sopracciglia fino a metà della fronte segnata dalla calvizie incipiente.

«Buon Dio! Non mi dire che...? Però, certo che è un po' pungente.»

Taura lo fissò confusa, con espressione interrogativa.

«Pungente? E perché?»

Mayhew fece un gesto vago.

«È una pelliccia viva, un costrutto genetico. Sembra proprio la stessa che Miles ha regalato una volta a Elli. Se Elli ha deciso di riciclare un regalo direi che si tratta di un messaggio piuttosto chiaro.» Esitò. «Certo che se invece ne avesse comprata una nuova di zecca per la felice coppia, il messaggio sarebbe ben diverso.»

«Ahi» Taura inclinò il capo da un lato e guardò la pelliccia, corrugando la fronte. «La mia vita è troppo breve per perdere tempo con questi incomprensibili giochi mentali, Arde. È la stessa o no?»

«Non ne ho idea. Di notte tutte le coperte di gatto sono... be', in questo caso, nere. Mi chiedo se intendesse mandare un messaggio.»

«Comunque, se è così, non osare raccontarlo alla povera sposa o ti giuro che mi farò un centrino con le tue orecchie.» Sollevò le dita artigliate, sgranchendosele in aria. «Tutto fatto a mano.»

A giudicare dal fugace sorriso del pilota era chiaro che si trattava di una minaccia scherzosa, ma il breve inchino d'obbedienza che lo seguì fece intendere che non era del tutto priva di fondamento.

Solo allora Taura notò Roic e si affrettò a ripiegare la pelliccia vivente e a riporla nella scatola; poi nascose discretamente le mani dietro la schiena.

La porta della biblioteca si aprì e Lord Vorkosigan si affacciò nell'anticamera.

«Ah, eccovi qui, voi due» esclamò, raggiungendo i suoi ospiti. «Elena e Baz scenderanno tra poco. Elena sta facendo mangiare la piccola Cordelia. Taura, a questo punto starai morendo di fame. Venite dentro e assaggiate qualche aperitivo. La mia cuoca ha superato se stessa.»

Milord rivolse un sorriso affettuoso all'enorme sergente. Mentre la cima della testa di Roic le arrivava alla spalla, quella di Milord raggiungeva a malapena la fibbia della sua cintura.

Notando quella differenza, Roic si rese conto che Taura lo sovrastava quasi come le donne d'altezza media sovrastavano normalmente Lord Vorkosigan. A Milord le donne apparivano in quel modo, tutto il tempo.

Oh!

Milord fece cenno ai suoi ospiti di procedere verso la biblioteca ma poi, invece di seguirli, chiuse la porta e fece cenno a Roic di avvicinarsi. Fissò con aria pensierosa il più alto dei suoi armieri, quindi, abbassando il tono della voce, disse: «Domani mattina vorrei che tu accompagnassi in macchina il sergente Taura alla Città Vecchia. Sono riuscito a convincere zia Alys a portarla dalla sua stilista personale, per confezionarle un guardaroba da vera dama barrayarana, adatto all'imminente festa. Fai in modo di organizzarti per restare tutto il giorno a sua disposizione.»

Roic inghiottì a vuoto.

La zia di Milord, Lady Alys Vorpatril, a suo modo era più terrificante di qualunque altra donna che il giovane armiere avesse mai conosciuto, indipendentemente dall'altezza.

Era l'arbitro universalmente riconosciuto dai Vor altolocati della capitale, la persona che aveva l'ultima parola in materia di moda, gusto ed etichetta, l'organizzatrice ufficiale degli eventi per lo stesso Imperatore Gregor. Ed era in grado di fare un uomo a fettine con la lingua e di annodarne i brandelli come una cravatta prima che toccassero terra.

«Come diavolo ha...» iniziò a dire Roic, poi si interruppe.

Milord sorrise furbescamente.

«Sono stato molto persuasivo. Inoltre Lady Alys ama le sfide. Con un po' di fortuna, forse riuscirà perfino a far staccare Taura da quel rosa shocking che le piace tanto. Un dannato imbecille, una volta, le ha detto che era un colore non aggressivo, e ora lei lo sceglie per gli abiti meno adatti, vestendolo in quantità smodata. Le sta *così* male. Be', zia Alys sarà in grado di gestire la cosa. Se chiedono il tuo parere, non che sia probabile,

vota per qualunque cosa scelga Alys.»

Non oserei fare altrimenti, pensò Roic, trattenendosi a fatica dal dirlo ad alta voce. Si mise sull'attenti e cercò di assumere l'aria di uno che sta ascoltando con attenzione.

Lord Vorkosigan picchiettò le dita sulla cucitura dei pantaloni, mentre il suo sorriso svaniva.

«Conto anche su di te, perché Taura non venga, ehm, insultata, o messa a disagio o... be', hai capito. Non che sia possibile impedire alla gente di fissarla. Suppongo di no. Ma accompagnala tutte le volte che uscite in pubblico e stai all'erta per tenerla lontana dai guai. Mi piacerebbe avere un po' di tempo per farle da cavaliere, ma i preparativi per questo matrimonio hanno raggiunto l'apice della frenesia. E ormai non manca molto, grazie a Dio.»

«Come se la sta cavando Madame Vorsoisson?» domandò Roic, diffidente.

Erano due giorni che si chiedeva se avesse dovuto fare rapporto a qualcuno per averla vista piangere, ma la futura Milady non si era di certo accorta che la sua silenziosa crisi di pianto in uno dei corridoi meno frequentati di Casa Vorkosigan aveva avuto un testimone involontario, che si era affrettato a dileguarsi.

Ma a giudicare dalla sua espressione improvvisamente guardinga, forse Milord sapeva.

«Madame ha... qualche preoccupazione in più, in questo momento. Ho cercato di alleggerirla il più possibile dal fardello dei preparativi.» Scrollò le spalle, ma Roic non trovò quel gesto rassicurante come al solito. Milord si rasserenò. «Comunque, voglio che il sergente Taura si diverta durante la sua visita a Barrayar, voglio che trascorra una favolosa Festa d'Inverno. Probabilmente è l'unica occasione che avrà mai di vedere questo posto. Voglio che ripensi a questa settimana come... dannazione, voglio che si senta come Cenerentola, mandata al ballo con una magia. Solo Dio sa quanto se lo merita. Mezzanotte suona terribilmente presto.»

Roic cercò di visualizzare Lord Vorkosigan nel ruolo di irsuta fata madrina dell'enorme donna.

«E chi sarebbe il principe azzurro?» azzardò l'armiere.

Milord fece un sorriso storto, inspirando come in preda a un'improvvisa fitta di dolore.

«Ah, certo. Quello è il problema principale, ora, vero?»

Senza aggiungere altro, Milord congedò Roic con il suo solito mezzo sa-

luto informale, un vago gesto della mano in prossimità della fronte, e si unì ai suoi ospiti nella biblioteca.

Capitolo Quarto

Mai, in tutta la sua carriera di guardia municipale di Hassadar, Roic era stato in un *atelier* di moda che assomigliasse a quello della stilista di Lady Vorpatril. Nulla ne tradiva la presenza dalla strada principale di Vorbarr Sultana, fatta eccezione per una discreta placca d'ottone con inciso soltanto "ESTELLE".

Con cautela, Roic salì al secondo piano, mentre alle sue spalle i passi massicci del sergente Taura facevano scricchiolare le scale coperte da una morbida stuoia, e infilò la testa in una stanza silenziosa che assomigliava al salotto di una Lady Vor.

Non c'erano attaccapanni in vista, né manichini, soltanto un tappeto pesante, luci soffuse, tavoli e sedie che sembravano adatti a offrire un tè elegante nella Residenza Imperiale. Con sollievo, si accorse che Lady Vorpatril era giunta prima di loro e che li attendeva chiacchierando con un'altra donna vestita di scuro.

Non appena Taura chinò la testa per passare sotto l'architrave della porta e tornò a raddrizzarsi, seguendo Roic, le due donne si voltarono. Roic fece col capo un educato gesto di saluto. Non riusciva a immaginare cosa avesse potuto dire Milord a sua zia, ma gli occhi della donna, nel guardare Taura, si spalancarono solo leggermente. Anche la seconda donna non fece una grinza davanti alle zanne, agli artigli e all'altezza del sergente, ma quando i suoi occhi scesero fino a raggiungere il completo rosa, non riuscì a sopprimere una smorfia di disgusto.

Ci fu un breve silenzio.

Lady Alys rivolse a Roic un'occhiata interrogativa e l'armiere capì che era suo compito annunciare Taura, così come faceva quando accompagnava un ospite a Casa Vorkosigan.

«Il sergente Taura, Milady» disse ad alta voce, poi tacque, sperando in altri suggerimenti.

Un secondo più tardi Lady Alys abbandonò ogni residua speranza che l'armiere rompesse il ghiaccio e si fece avanti a braccia tese, con un sorriso.

«Sergente Taura. Io sono Alys Vorpatril, la zia di Miles Vorkosigan. Mi permetta di darle il benvenuto su Barrayar. Mio nipote mi ha parlato molto

di lei.»

Incerta, Taura tese una mano enorme e strinse con cautela quella di Lady Alys, facendone scomparire le dita sottili tra le sue.

«Temo invece che Miles non mi abbia detto molto di lei» rispose, con voce arrochita dalla timidezza. «Non conosco molte zie. Per qualche motivo pensavo che fosse più vecchia. E... non certo così bella.»

Lady Vorpatril sorrise, non senza compiacimento. Agli occhi di Roic soltanto qualche striscia d'argento nella capigliatura bruna e la pelle leggermente ammorbidita tradivano la sua età. Era perfetta ed elegante e assolutamente padrona di sé, come sempre. Presentò l'altra donna, Madame Qualcosa - non Estelle, ma Roic capì all'istante che si trattava di lei - chiaramente la stilista principale.

«Sono molto felice di avere l'occasione di visitare il pianeta natale di Miles... di Lord Vorkosigan» disse Taura. «Anche se, quando mi ha invitato qui per la Festa d'Inverno, non ero sicura se si trattasse di un'occasione mondana o di una battuta di caccia, così non sapevo se mettere in valigia armi o vestiti da sera.»

Il sorriso di Lady Vorpatril si fece tagliente.

«Ma i vestiti da sera *sono* armi, mia cara, nelle mani di chi sa adoperarli nel modo giusto. Lasci che le presenti il resto della nostra squadra di artiglieri.»

Con un gesto indicò la porta che si apriva sul lato opposto della stanza, oltre la quale si trovavano presumibilmente le più pratiche stanze da lavoro, piene di scanner laser, postazioni di design, mucchi di stoffe esotiche e uno stuolo di esperte sarte. O forse delle bacchette magiche, per quanto ne sapeva Roic.

L'altra donna annuì.

«Sergente Taura, mi voglia seguire da questa parte, prego. Oggi abbiamo molto da fare, insieme. Lady Alys mi ha detto che...»

«Milady?» esclamò Roic, con una leggera vena di panico nella voce, mentre le donne si allontanavano. «Io che devo fare?»

«Aspetta un minuto, armiere» mormorò Lady Alys, voltandosi appena. «Torno subito.»

Anche Taura gli rivolse un'ultima occhiata, prima che la porta si chiudesse silenziosamente alle sue spalle. L'espressione dipinta nei suoi strani lineamenti per un istante gli sembrò quasi supplice: *Non mi abbandonare!*

Guardandosi intorno, Roic si chiese se gli fosse concesso di sedersi. Decise di no.

Così rimase in piedi ancora per un po'; passeggiò brevemente in giro per la stanza, poi, rivolgendo la schiena al muro delicatamente decorato, assunse la posa tipica delle guardie. Posa che, grazie all'abbondante esercizio fatto di recente, era in grado di mantenere per un'ora intera.

Dopo un po' Lady Vorpatril ricomparve con una pila di vestiti rosa tra le braccia, che spinse tra le mani di Roic.

«Riportali a mio nipote e digli di nasconderli. Anzi, digli di bruciarli. Ci faccia quello che vuole, ma non deve assolutamente permettere che ricadano tra le mani di quella donna, per nessun motivo. Torna qui tra... diciamo quattro ore. Sei decisamente il più decorativo degli armieri di Miles, ma non c'è nessun motivo perché resti qui a curiosare e a ingombrare la sala d'attesa di Estelle fino ad allora. Su, vai.»

Dall'alto della sua statura, Roic guardò la cima della capigliatura perfettamente ordinata dell'anziana donna e si chiese come riuscisse a farlo sempre sentire un bambino di quattro anni, e a fargli venire la voglia di nascondersi dentro un grosso sacco.

Per sua consolazione, rifletté Roic, mentre riguadagnava l'uscita, la donna sembrava avere lo stesso effetto anche sul nipote, che aveva trentun anni e ormai sarebbe dovuto essere immune.

All'ora stabilita, Roic si ripresentò per prendere servizio, tuttavia rimase ad aspettare altri venti minuti. Mentre attendeva, una specie di assistente stilista gli offrì una selezione di tè e vini, ma lui rifiutò educatamente. Alla fine la porta si aprì e si udirono delle voci provenire dall'interno.

La vibrante voce baritonale di Taura era inconfondibile.

«Non sono molto sicura, Lady Alys. Non ho mai indossato una gonna come questa in vita mia.»

«Le faremo fare un po' di pratica per qualche minuto: come deve sedersi, come alzarsi e camminare. Oh, bene, Roic è tornato.»

Lady Alys oltrepassò la soglia per prima, incrociò le braccia e guardò, abbastanza inaspettatamente, verso Roic. Dietro di lei veniva una figura vestita di verde bosco, una visione stupefacente.

Oh, certo, era sempre Taura, ma... la sua pelle, che prima era resa giallognola e opaca dal rosa, ora splendeva come d'avorio.

La giacca verde le cingeva la vita in modo perfetto. Più in alto, il lungo collo e le spalle pallide sembravano fiorire da un colletto di lino bianco. Più in basso, il *volant* della giacca le sporgeva leggermente intorno ai fianchi. Una gonna stretta prolungava la lunga cascata di verde fino ai polpacci torniti. Ampi polsini di lino, decorati di pizzo bianco leggero, rendevano le

sue mani, se non piccole almeno proporzionate. Lo smalto rosa era scomparso, sostituito da una tinta color mogano scuro. La spessa treccia che le scendeva lungo la schiena era stata trasformata in una misteriosa acconciatura intrecciata sul collo, impreziosita da qualcosa di verde... un cappello? O forse una piuma? Comunque, era inclinato sapientemente alle ventitré.

La forma asimmetrica del suo viso sembrava improvvisamente artistica e sofisticata, piuttosto che distorta.

«Oh, sì» disse Lady Vorpatril. «È perfetta.»

Roic richiuse la bocca.

Con un sorriso storto, Taura si fece avanti lentamente, quasi con cautela.

«Di mestiere faccio la guardia del corpo» disse, proseguendo chiaramente un discorso con Lady Vorpatril. «Come faccio a far sputare i denti a qualcuno a calci, con questa roba addosso?»

«Una donna vestita così, mia cara, ha a disposizione uno stuolo di volontari disposti a far sputare i denti a chiunque la infastidisca» rispose Lady Alys. «Non è vero, Roic?»

«Se non si calpestano a vicenda per chi arriva primo» rispose Roic, ingoiando a vuoto e arrossendo.

Un angolo dell'ampia bocca di Taura si sollevò e i suoi occhi brillarono come champagne. Notò un lungo specchio nell'angolo della stanza, montato su un piedistallo intarsiato, e vi si portò davanti, restando a fissare quella parte di lei che vi era riflessa con un'espressione un po' incerta.

«Intendi dire che è efficace?»

«Assolutamente da paura» concordò Roic.

L'armiere intercettò un rovente sguardo furioso di Lady Alys, che stava alle spalle di Taura. Le sue labbra parlarono chiaramente, pur senza emettere un fiato: «*No, idiota!*»

Roic si fece piccolo e tacque con aria colpevole.

«Oh» mormorò Taura, mentre il suo sorriso incorniciato di zanne svaniva. «Ma la gente ha *già* paura di me quando mi vede. Gli esseri umani sono così fragili. Se riesci ad afferrarli bene, puoi staccargli la testa in un attimo. Io voglio essere attraente. Almeno per una volta. Forse dovrei scegliere quel vestito rosa con le balze, dopotutto.»

Con dolcezza, Lady Alys rispose: «Abbiamo già convenuto che quel look così ingenuo è adatto a ragazze più giovani di lei.»

«Più piccole, intende dire?»

«Ci sono molti tipi di bellezza. La sua richiede dignità. Io non indosserei mai un vestito rosa con le balze» buttò lì Lady Vorpatrill, con un tono che

a Roic parve leggermente disperato.

Taura la osservò, apparentemente colpita dalle sue parole.

«No, suppongo di no.»

«Semplicemente, sarà attraente per gli uomini più coraggiosi.»

«Oh, lo capisco» disse Taura, scrollando le spalle. «È che per una volta speravo... di avere una scelta più ampia. Ma tanto lui è occupato, ormai.»

Lui chi? non poté fare a meno di chiedersi Roic.

Taura sembrava decisamente rattristata a quell'idea. Forse si trattava di un qualche ammiratore molto alto, che ora non era presente? Più massiccio di Roic? Non c'erano molti uomini che corrispondevano a quella descrizione, in giro.

Lady Alys mise a frutto il pomeriggio portando la sua nuova protetta in un'esclusiva sala da tè, molto frequentata dalle nobili matrone Vor. Questo, in parte per dare a Taura la possibilità di far pratica con il suo nuovo abbigliamento, e in parte per rifornire il suo metabolismo vorace.

Mentre il cameriere serviva un piatto dopo l'altro, Lady Alys si produsse in un fiume di raccomandazioni su tutto, da come uscire in modo grazioso da una terrana quando si indossano vestiti stretti, a come camminare, alle buone maniere a tavola e le complicate usanze Vor legate al rango sociale. A dispetto della sua dimensione fuori scala, Taura era naturalmente atletica e coordinata, e sembrava quasi migliorare agli occhi di Roic.

Arruolato come gentiluomo per l'allenamento, Roic stesso fu gratificato da alcune taglienti correzioni. All'inizio si sentì molto ingombrante e goffo, finché non si accorse che, poiché si trovava di fianco a Taura avrebbe potuto anche essere invisibile che non sarebbe cambiato niente.

Se anche attiravano gli sguardi obliqui degli altri commensali, almeno i commenti erano sussurrati a voce sufficientemente bassa da non costringerlo a intervenire. Oltretutto, l'attenzione di Taura era totalmente rivolta alla sua maestra. Al contrario di Roic, lei non aveva bisogno che le si dicesse la stessa cosa due volte.

Quando Lady Vorpatril si allontanò per consultarsi con il capocameriere, Taura si girò verso di lui per sussurrargli: «È proprio *brava* in queste cose, vero?»

«Già. È la migliore.»

Taura si rilassò sulla sedia con un sorriso soddisfatto.

«Tutte le persone che circondano Miles lo sono.»

Rivolse a Roic uno sguardo d'apprezzamento.

A un certo punto, un cameriere accompagnò al proprio tavolo un'elegan-

te matrona Vor, che si portava dietro una bambina che poteva avere l'età di Nikki. Passando di fianco a loro, la bambina si bloccò a fissare Taura. La sua manina si sollevò con l'indice puntato a indicare, dicendo: «Mamma, guarda quella gigante...»

La madre intercettò la manina, rivolse loro uno sguardo allarmato e iniziò a sgridarla con voce sommessa, dicendole che era maleducazione indicare la gente. Taura tentò di rivolgere un sorriso amichevole alla bambina. Ma fu un errore...

La bambina gridò e nascose il viso nelle pieghe della gonna della madre, stringendo convulsamente la stoffa con le mani. La donna scoccò uno sguardo furioso e impaurito verso Taura, e trascinò via la ragazzina, non verso il proprio tavolo bensì verso l'uscita.

Dall'altra parte della sala da tè, Lady Alys si voltò verso di loro.

Roic guardò Taura, poi desiderò di non averlo fatto. Il suo viso si era bloccato in una maschera, per poi disfarsi in un'espressione afflitta. Per un attimo sembrò che stesse per scoppiare a piangere, tuttavia si controllò, inspirando profondamente e trattenendo il fiato per un attimo.

Roic era pronto a intervenire, ma poi si lasciò andare sulla sedia, impotente. Milord non gli aveva ordinato di prevenire esattamente quel tipo di situazioni?

Inghiottendo a vuoto, Taura riprese il controllo del proprio respiro. Ma era pallida come se fosse stata appena pugnalata.

Comunque, si disse Roic, cosa avrebbe potuto fare lui per impedirlo? Non poteva certo estrarre lo storditore e stendere la figlia terrorizzata di una dama Vor.

Metabolizzato l'incidente, Lady Alys ritornò subito da loro. Rivolse uno sguardo seccato a Roic e si lasciò scivolare al suo posto. Con un commento leggero glissò sull'accaduto, ma il pomeriggio non ritrovò più l'atmosfera allegra di poco prima. Taura non faceva che cercare di farsi più piccola sulla sedia, tentativo del tutto inutile, e ogni volta che iniziava a sorridere si bloccava e cercava di coprirsi la bocca con una mano.

Roic avrebbe preferito di gran lunga farsi un turno di pattuglia nei vicoli di Hassadar.

Capitolo Quinto

Quando Roic finalmente ritornò con gli ospiti a Casa Vorkosigan, si sentiva come se l'avessero strizzato. Al dritto e al rovescio, e molte volte.

Sbirciò oltre la pila di scatole di vestiti che teneva in braccio - Estelle aveva assicurato a Taura che il resto sarebbe stato consegnato direttamente lì - cercando di non farle cadere mentre passava tra i battenti intarsiati del portone. Seguendo le indicazioni di Lady Vorpatril, consegnò le scatole a una coppia di domestici, che le portarono via.

Dall'anticamera della biblioteca giunse la voce di Milord.

«Zia Alys, sei tu? Siamo qui.»

Roic seguì a grandi passi quelle due donne tanto diverse, giungendo appena in tempo per vedere Milord che presentava il sergente Taura alla sua fidanzata, Madame Ekaterin Vorsoisson.

Come tutti (a parte Roic, evidentemente) doveva essere stata informata in anticipo. Perché nel tendere la mano all'enorme donna galattica, offrendole un educato e impeccabile benvenuto, Madame Vorsoisson non batté ciglio. La futura Milady quella sera appariva affaticata, anche se forse la colpa era dell'abito grigio che indossava, ancora parzialmente in lutto per la perdita del precedente marito, e dei capelli tirati indietro, stretti in un severo chignon. Tuttavia, quell'abbigliamento ben si accordava con i grigi abiti civili che Milord prediligeva, e questo dava l'impressione che i due vestissero i colori della stessa squadra.

Milord guardò il nuovo vestito verde di Taura, sinceramente entusiasta.

«Un lavoro splendido, zia Alys! Sapevo di poter contare su di te. Taura, quella pettinatura ti sta benissimo.» Sollevò lo sguardo verso di lei. «I medici della flotta hanno per caso scoperto qualche nuovo rimedio contro l'invecchiamento? Non si vede neppure un filo di grigio. Grandioso!»

Lei esitò, poi rispose: «No. Ho soltanto fatto una tinta, per farli sparire.»

«Ah» commentò Milord, con un gesto di scuse, come se volesse cancellare l'ultima frase. «Be', ti sta a meraviglia.»

Dall'atrio di ingresso giunsero altre voci: era l'armiere Pym che faceva entrare un ospite.

«Non c'è bisogno che mi annunci, Pym.»

«Allora lo troverà proprio lì, signore. Lady Alys è appena rientrata.»

«Ancora meglio.»

Simon Illyan (Sicurezza Imperiale, in pensione) entrò pronunciando quelle parole, si chinò a baciare la mano di Lady Alys poi, raddrizzandosi, le cinse la vita con un braccio.

La donna gli rivolse un sorriso affettuoso e lui la strinse più vicina a sé. Quando gli venne presentato il sergente Taura anche Illyan incassò il colpo con assoluta calma, inchinandosi e dicendo: «Sono davvero felice di avere

finalmente la possibilità di conoscerla, sergente. Spero che la sua visita a Barrayar sia stata piacevole, fino a questo momento.»

«Sì, signore» rispose lei, con voce profonda, sopprimendo palesemente l'impulso di rispondere all'uomo con un saluto militare, ma solo perché le teneva ancora la mano.

Roic la capiva benissimo: anche lui era più alto di Illyan, ma il formidabile ex-capo della Sicurezza Imperiale gli faceva venire comunque la voglia di rivolgergli un saluto militare. E lui non era neppure mai stato sotto le armi.

«Lady Alys è stata meravigliosa» aggiunse il sergente.

Sembrava che nessuno avrebbe menzionato lo sfortunato incidente accaduto nella sala da tè.

«Non ne sono sorpreso» commentò Illyan. «Oh, Miles. Vengo proprio ora dalla Residenza Imperiale. Mentre salutavo Gregor sono arrivate delle buone notizie. Lord Vorbataille è stato arrestato questo pomeriggio allo spazioporto di Vorbarr Sultana, mentre cercava di lasciare il pianeta sotto mentite spoglie.»

Milord espirò rumorosamente.

«Finalmente abbiamo messo la parola fine a questo piccolo e fastidioso incarico. Bene. Temevo che si sarebbe trascinato fino alla Festa d'Inverno.»

Illyan sorrise.

«Mi chiedevo, per l'appunto, se l'energia che ci hai messo per risolvere il caso avesse qualcosa a che fare con questa data.»

«Già. Lascerò a Gregor il beneficio del dubbio, presumendo che me l'abbia assegnato senza avere in mente questa mia particolare scadenza di natura personale. Il pasticcio si è aggravato inaspettatamente.»

«Di che caso si tratta?» domandò Taura.

«Circa un mese fa, il mio nuovo lavoro, che fa di me uno dei nove Ispettori Imperiali dell'Imperatore Gregor, ha preso una piega imprevista, trasformandosi in indagine criminale» spiegò Milord. «Abbiamo scoperto che Lord Vorbataille, che è erede di un Conte come me, in uno dei nostri distretti meridionali, si era invischiato in un giro di contrabbando jacksoniano. O forse ne era stato tirato dentro suo malgrado. Comunque, quando è arrivato il momento della resa dei conti, era invischiato in traffici illeciti fino al collo, inclusi dirottamenti e omicidio. Proprio una cattiva compagnia che ora, ho il piacere di informarvi, ha chiuso definitivamente bottega. Gregor sta pensando di rispedire a casa i Jacksoniani dentro una cassa,

adeguatamente congelati, e di lasciare ai loro fiancheggiatori l'ardua decisione se valga o meno la spesa di risvegliarli. Se le accuse contro Vorbataille saranno tutte confermate, come penso che accadrà, spero per suo padre che gli sarà concesso di suicidarsi in cella.» Milord sorrise in modo sofferto. «Altrimenti il Consiglio dei Conti dovrà essere persuaso a perseguire un modo più diretto per riabilitare l'onore dei Vor. Non possiamo permettere che la corruzione dilaghi a questi livelli, rovinando il nostro buon nome.»

«Gregor è molto soddisfatto di come hai risolto questo caso» sottolineò Illyan.

«Ci scommetto. Era furioso per il dirottamento della *Principessa Olivia*, e per come era stato fatto su una nave disarmata... tutti quei poveri passeggeri morti... Dio, che incubo.»

Roic ascoltava quel discorso un po' meditabondo. Stava pensando che in quell'ultimo mese, mentre Milord era impegnato con quel caso importante, avrebbe potuto fare di più, ma Pym non gliene aveva dato la possibilità. Certo, qualcuno doveva pur fare il turno di guardia notturno a Casa Vorkosigan. Una settimana dopo l'altra...

«Ma basta parlare di questo antipatico affare» disse Milord, cogliendo lo sguardo di gratitudine di Madame Vorsoisson. «Passiamo a cose più allegre. Perché non finisci di aprire quel nuovo regalo, amore mio?»

Madame Vorsoisson si voltò verso il tavolo stracolmo di regali, tornando a dedicarsi al compito che l'arrivo degli ospiti aveva interrotto. «Ecco il biglietto. Oh. L'ammiraglio Quinn, ancora?»

Milord lo prese, inarcando le sopracciglia.

«E allora, niente filastrocca questa volta? Che delusione.»

«Forse ha mandato questo per farsi perdonare del... Oh, cielo. Immagino di sì. E vengono fin dalla Terra!» Da una scatoletta Madame Vorsoisson tirò fuori un collier con tre fili di perle tutte perfettamente uguali e se lo portò al collo. «Un girocollo... oh, che bello.» Rapidamente, si passò la collana di sfere iridescenti intorno al collo, allineando le due estremità della chiusura sulla nuca.

«Vuoi che te l'allacci?» si offrì il suo promesso sposo.

«Solo per un attimo» rispose Madame Vorsoisson. Chinò il capo e Milord allungò le braccia verso la sua nuca, per raggiungere la chiusura. Una volta allacciata la collana, la donna raggiunse lo specchio appeso sopra il caminetto spento della stanza, voltandosi per ammirare come quel gioiello di squisita fattura brillava sotto la luce, poi rivolse un sorriso a

Milord, per chiedere la sua approvazione.

«Direi che si intonano alla perfezione con il vestito che indosserò dopodomani. Non trova anche lei, Lady Alys?»

Lady Alys inclinò leggermente il capo, per formulare il suo giudizio estetico.

«Ma sì, certamente.»

Milord si adeguò al parere favorevole della maggiore autorità nel campo. Lo sguardo che lui e la futura sposa si scambiarono, tuttavia, fu più difficile da decifrare per Roic, ma Milord sembrava molto felice, perfino sollevato.

Il sergente Taura, osservando in silenzio la scena, aggrottò la fronte con leggero imbarazzo.

Madame Vorsoisson si sfilò il girocollo e lo ripose nella sua scatoletta foderata di velluto, dove le perle rimasero a brillare di luce fioca.

«Penso che dovremo lasciare ai nostri ospiti un po' di tempo per rinfrescarsi prima di cena, Miles.»

«Oh, certo. Però devo prendere un attimo in prestito Simon. Vogliate scusarci. Quando sarete tutti pronti troverete un altro rinfresco sempre in biblioteca. Qualcuno informi Arde. Dov'è finito Arde?»

«È stato catturato da Nikki e si sono dileguati insieme» disse Madame Vorsoisson. «Forse dovrei andare a soccorrere quel pover'uomo.»

Milord e Illyan si ritirarono in biblioteca. Lady Alys condusse via Taura, presumibilmente verso un'ultima sessione d'allenamento sull'etichetta barrayarana, in modo che fosse pronta all'imminente cena formale con il Conte e la Contessa Vorkosigan.

Sempre accigliata, Taura rivolse un ultimo sguardo alla sposa.

Roic osservò con leggero senso di rimpianto la donna gigante che si allontanava, distratto dal pensiero improvviso di come sarebbe stato pattugliare un vicolo di Hassadar insieme a lei.

«Milady... voglio dire, Madame Vorsoisson» disse Roic, quando anche lei fece per andar via.

«Non per molto ancora» rispose lei, voltandosi con un sorriso.

«Quanti anni ha il sergente Taura? Lo sa?»

«Più o meno ventisei anni standard, penso.»

Un po' più giovane di Roic, quindi. Sembrava ingiusto che la donna galattica gli sembrasse così più... complicata.

«E allora come mai i suoi capelli iniziano a ingrigire? Dal momento che è stata geneticamente modificata pensavo che avrebbero eliminato questi

antipatici dettagli.»

Madame Vorsoisson gli rivolse un piccolo gesto di scusa.

«Trovo che si tratti di un argomento privato, di cui non mi sembra appropriato parlare.»

«Oh» Roic corrugò la fronte, perplesso. «Ma da dove viene? Dove l'ha conosciuta Milord?»

«Durante una delle sue missioni in incognito, o così mi dice. L'ha salvata da una struttura di manipolazione genetica particolarmente crudele, sul pianeta del Gruppo Jackson. Stavano cercando di sviluppare un supersoldato. Dopo essere sfuggita alla schiavitù, è diventata un'aggiunta di grande valore alla sua squadra operativa.»

Dopo un momento di riflessione, aggiunse: «Oltre che la sua amante, per un certo periodo. E anche particolarmente apprezzata, mi pare di capire.»

All'improvviso Roic si sentì molto... campagnolo. Rurale. Non all'altezza della vita sofisticata dei Vor della capitale, così intrisa di cultura galattica.

«Ehm... gliel'ha raccontato? E... e la cosa non le dà fastidio?» chiese Roic, domandandosi se l'incontro col sergente Taura non l'avesse scossa più di quanto volesse lasciar intendere.

«È stato prima che ci conoscessimo, Roic.» Il suo sorriso si increspò leggermente. «In realtà non ero sicura se si trattasse di una confessione o di un vanto, ma ora che l'ho vista coi miei occhi, penso che si trattasse proprio di un vanto.»

«Ma... ma come... Voglio dire, lei è così alta e lui è, ehm...»

Gli occhi di lei si strinsero in una risata, anche se le labbra rimasero pudicamente chiuse.

«Non mi ha raccontato tutti i dettagli, Roic. Non sarebbe stato un comportamento da gentiluomo.»

«Nei suoi confronti? No, immagino di no.»

«Nei confronti di lei.»

«Oh. Oh... Ehm, già.»

«Per quanto può valere, l'ho sentito dire che la differenza di statura è molto meno importante, quando due persone stanno sdraiate. E devo dire che non ha tutti i torti.»

Poi, con un sorriso che Roic non osò assolutamente interpretare, si allontanò in ricerca di Nikki.

Capitolo Sesto

Circa un'ora più tardi, Pym sorprese Roic ordinandogli, attraverso il comunicatore da polso, di portare la terrana di Milord davanti all'ingresso principale. Il giovane armiere la parcheggiò sotto il portico e quando varcò la soglia dell'atrio pavimentato in bianco e nero incrociò Milord, intento ad aiutare Madame Vorsoisson a indossare il cappotto.

«Sei sicura di non volere che ti accompagni?» le stava chiedendo, ansioso. «Vorrei venire con te per accertarmi che arrivi a casa sana e salva.»

Madame Vorsoisson si portò una mano alla fronte. Era pallida e sudata, e aveva un colorito quasi verdolino.

«No. No. Ci penserà Roic ad accompagnarmi a casa. Tu torna dai tuoi ospiti. Sono venuti da così lontano e avrai così poco tempo per stare con loro. Mi dispiace di essere tanto noiosa. Porgi le mie scuse più sentite al Conte e alla Contessa.»

«Se non ti senti bene, non ti senti bene. Non c'è niente di cui scusarsi. Pensi che ti stia venendo qualcosa? Potrei mandarti il nostro medico personale.»

«Non lo so. Spero di no, non adesso! Sembra più che altro un mal di testa.» Si mordicchiò il labbro inferiore. «Non mi sembra di avere la febbre.»

Milord allungò una mano per toccarle la fronte a sua volta. «No, non sei calda. Ma sei sudaticcia.» Esitò un attimo, poi con tono più basso aggiunse: «Forse è soltanto un po' di nervosismo, che dici?»

«Ho tutta la logistica del matrimonio sotto controllo, lo sai. Tu devi pensare solo a presentarti all'ora giusta.» Sorrise, sofferente. «E a non inciampare.»

Questa volta il silenzio di Milord durò un po' più a lungo.

«Sai, se ti rendi conto di non farcela ad affrontare tutto questo, puoi fermare i preparativi. Quando vuoi. Fino all'ultimo momento. Spero che non lo farai, ovviamente. Ma avevo bisogno di dirti che ne hai sempre la facoltà.»

«Ma come potrei farlo, con tutti quegli invitati, dall'Imperatore e Imperatrice in giù? Non penso proprio.»

«Ci penserei io a risolvere la cosa, se ce ne fosse bisogno» aggiunse Milord. «So bene che volevi un matrimonio piccolo, ma non avevo capito che intendessi minuscolo. Mi dispiace.»

Lei esalò un lungo respiro, in quello che sembrava un moto di esasperazione.

«Miles, ti amo tanto, ma se devo iniziare a vomitare preferirei essere a casa mia.»

«Oh. Certo. Roic, ti dispiace?» Rivolse un gesto al suo armiere.

Roic prese il braccio di Madame Vorsoisson. La poveretta tremava.

«Manderò Nikki a casa con uno degli armieri dopo il dolce, o quando Arde sarà stremato. Chiamerò casa tua per informarli che stai rientrando» aggiunse Milord, mentre già si allontanavano.

Con la mano, lei gli rivolse un cenno di assenso.

Roic la aiutò a salire nel compartimento posteriore e chiuse il tettuccio. La donna si sedette nell'ombra, piegata in due, con la testa tra le mani.

Milord rimase a guardarla, mordicchiandosi le nocche preoccupato, mentre le porte di casa si richiudevano dietro il veicolo.

Capitolo Settimo

Il mattino seguente, dopo il turno di notte, il riposo di Roic fu interrotto all'alba dalla chiamata del Comandante delle Guardie del Conte sul comunicatore da polso, che gli ordinava di presentarsi nell'atrio principale in tenuta sportiva, perché uno degli ospiti di Milord voleva uscire a fare un po' di footing.

Quando arrivò, infilandosi il giubbotto, si trovò davanti Taura che, sotto gli occhi divertiti di Pym, era impegnata in una vigorosa serie di piegamenti e allungamenti di riscaldamento.

Sembrava che la stilista di Lady Alys non avesse fatto in tempo a equipaggiarla anche di indumenti sportivi, perché l'enorme donna indossava una logora tuta aderente, incredibilmente grigio neutro invece che rosa accecante. La stoffa fasciava le curve dei suoi muscoli atletici che, pur senza essere gonfi, comunicavano una sensazione inconfondibile di potenza imbrigliata e pronta a scatenarsi.

In quel contesto più confortevole, la treccia che le ricadeva sulle spalle le conferiva un'aria sportiva e allegra.

«Oh, armiere Roic, buongiorno» disse Taura. Fu sul punto di sorridere, ma si portò subito una mano davanti alla bocca.

«Non c'è...» disse Roic, con un gesto scomposto. «Non c'è bisogno che faccia così davanti a me. Mi piace il suo sorriso.» E si accorse che non era un'educata bugia. *Ora che inizio ad abituarmi.*

Le sue zanne brillarono.

«Spero che non ti abbiano tirato giù dal letto. Miles mi ha detto che i

suoi armieri utilizzano il marciapiede intorno a questo isolato come percorso di allenamento, visto che è lungo circa un chilometro. Non penso di potermi perdere.»

Roic intercettò un'occhiata di Pym e capì di non essere stato convocato per evitare che l'ospite galattica di Milord si perdesse: era lì per risolvere i possibili problemi che potevano insorgere qualora gli automobilisti di Vorbarr Sultana l'avessero vista, come per esempio finire contro il marciapiede o andare a sbattere l'uno contro l'altro.

«Nessun problema» si affrettò a dire Roic. «Di solito, con un tempo simile, utilizziamo il salone da ballo come una specie di palestra, ma è stato già addobbato per il ricevimento. Quindi anche io sono indietro con la mia tabella di allenamenti di questo mese. Fare i miei giri di corsa insieme a qualcuno che non sia così più vecchio... cioè, così più basso di me sarà un piacevole cambiamento.» Guardò Pym di sottecchi. Mentre l'armiere anziano digitava il codice di apertura delle porte per farli uscire, gli rivolse un sorriso freddo che era una promessa: avrebbe pagato uno scotto per quello scivolone.

«Divertitevi, bambini.»

Il morso dell'aria gelida cancellò in un attimo tutta la stanchezza di Roic per il turno appena finito.

Condusse Taura fuori, oltre la guardia del cancello principale, poi svoltò proprio lungo l'alto e grigio muro di cinta. Dopo pochi passi, lei iniziò a correre con passo lungo e sciolto.

Nello spazio di pochissimi minuti, Roic iniziò a pentirsi della sua battuta infelice sull'armiere di mezz'età. Le gambe lunghe di Taura divoravano il percorso. Roic teneva un occhio sul traffico del primo mattino, fortunatamente ancora leggero, mentre il resto della sua attenzione era concentrato nell'arduo compito di non far sfigurare Casa Vorkosigan, cadendo a terra in un ammasso informe e ansimante di muscoli.

Durante la corsa, gli occhi di Taura brillavano d'euforia, come se il suo spirito si espandesse dentro di lei, mentre il corpo si allargava per fargli spazio. Mezza dozzina di giri la stancarono appena, ma alla fine rallentò il passo, forse per pietà verso il suo accompagnatore, e si mise a camminare.

«Facciamo qualche giro di raffreddamento in giardino» ansimò Roic.

Il giardino di Madame Vorsoisson, che occupava un terzo dell'isolato ed era il suo regalo di nozze per Milord, era una delle altre cose che muri e terrapieni nascondevano alla vista dalla strada.

Roic e Taura fecero lo slalom intorno alle barriere temporanee disposte

all'ingresso per impedire l'accesso al pubblico fino a dopo il matrimonio.

Quando svoltarono nel sentiero che digradava sinuosamente tra soffici montagnole di neve, Taura esclamò: «Oh, cielo!»

Il ruscello gelido, la cui acqua scorreva scura e vellutata sotto lingue di ghiaccio sottili come piume, serpeggiava con grazia da un angolo all'altro del giardino.

La luce color pesca dell'alba faceva scintillare il velo di ghiaccio che si era formato sugli alberi più giovani e sui cespugli, tra le ombre azzurrine.

«Ma è bellissimo. Non mi aspettavo che un giardino potesse essere così bello d'inverno. Cosa stanno facendo quegli uomini?»

Una squadra di operai stava scaricando dei bancali a levitazione magnetica, su cui erano impilate casse di ogni dimensione, tutte con sopra stampata l'indicazione FRAGILE. Un'altra coppia di operai se ne andava in giro per il giardino con una pompa in mano, innaffiando alcuni rami particolari che erano stati etichettati in giallo per creare dei ghiaccioli ancora più delicati e scintillanti. Le forme della vegetazione nativa di Barrayar, grazie a questo manto d'argento, apparivano luminose ed esotiche.

«Stanno disponendo tutte le sculture di ghiaccio. Milord ha ordinato fiori di ghiaccio, creature scolpite e cose simili per riempire il giardino, visto che le piante vere in questa stagione sono più o meno tutte sotto la neve. E ha anche chiesto di aggiungere neve fresca, se non ce ne fosse abbastanza. Non possono tirare fuori i fiori veri per la cerimonia fino all'ultimo momento, domani nella tarda mattinata.»

«Santo cielo, ha organizzato un matrimonio all'aperto con questo tempo? È per caso... una cosa barrayarana, forse?»

«Ehm, no. Non esattamente. Penso che Milord, all'inizio, avesse in mente di farlo in autunno, ma Madame Vorsoisson non era ancora pronta. Comunque ha deciso di sposarsi in giardino perché, vede, è stata lei a progettarlo. Quindi ha intenzione di celebrare il matrimonio in giardino, costi quel che costi. L'idea è che la gente si radunerà a Casa Vorkosigan, poi uscirà qui fuori per il giuramento e quindi se ne tornerà dentro di corsa, nel salone da ballo, per il ricevimento, il pranzo, le danze e tutto il resto.» E per farsi curare i geloni e i sintomi dell'ipotermia. «Se il tempo si mantiene buono dovrebbe andar tutto bene, presumo.»

Roic decise di tenere per sé i commenti che aveva udito sussurrare dietro le quinte sui potenziali disastri che potevano accadere in quello scenario. Ciononostante, il personale di servizio di Casa Vorkosigan sembrava unito e determinato a fare in modo che quel piano eccentrico di Milord funzio-

nasse alla perfezione.

Nella luce bassa dell'alba, che aveva iniziato a filtrare tra i palazzi che circondavano il giardino, gli occhi di Taura luccicavano.

«Non vedo l'ora di provare il vestito che Lady Alys ha scelto per me per la cerimonia. I vestiti delle dame barrayarane sono così interessanti. Ma complicati. In un certo senso direi che sono un altro genere di uniforme, ma quando li indosso non so se devo sentirmi una recluta o una spia nemica. Be', suppongo che le vere dame non mi spareranno addosso in nessun caso. Ho così tanto da imparare su come comportarmi... Anche se probabilmente a te tutto questo deve sembrare molto semplice, visto che ci sei cresciuto in mezzo.»

«Non ci sono cresciuto in mezzo» Roic indicò con un gesto della mano l'imponente struttura di pietra che era Casa Vorkosigan, che si levava oltre le alte chiome degli alberi che la circondavano. «Mio padre è solo un operaio edile di Hassadar... che sarebbe la capitale del Distretto Vorkosigan, da questa stessa parte delle Montagne Dendarii, qualche centinaio di chilometri a sud di qui. Laggiù si costruisce molto. Mi ha proposto di entrare nell'azienda di famiglia come apprendista, ma mi si è presentata l'occasione di diventare una guardia civica e ne ho approfittato: si è trattato più che altro di un impulso del momento, a dire la verità. Avevo diciott'anni e non sapevo ancora distinguere la destra dalla sinistra. Ho imparato molte cose, da allora.»

«Ma a cosa fa la guardia una guardia civica? Alle strade?»

«Sì, tra le altre cose. In realtà, fai la guardia a tutta la città. Fai quello che serve. Risolvi gli ingorghi del traffico prima che si trasformino in grosse pile fumanti, o dopo. Tranquillizzi la gente che si arrabbia, cerchi di evitare che facciano fuori i parenti, o se non ci riesci provvedi a raccogliere quello che resta. Se sei fortunato dai la caccia alla merce rubata. Io ho fatto un sacco di turni di guardia notturna a piedi. Girando a piedi impari un sacco di cose su un posto, da vicino. Ho imparato a utilizzare uno stordidore, un manganello elettrico e a trattare con ubriachi grossi e cattivi. Dopo qualche anno iniziavo a diventare piuttosto bravo, o almeno così pensavo.»

«Come sei finito qui?»

«Oh... c'è stato un piccolo incidente» disse, scrollando le spalle imbarazzato. «Un folle ha cercato di aprire il fuoco con una pistola ad aghi nel bel mezzo della piazza principale di Hassadar, all'ora di punta. Io... ehm... gliel'ho portata via.»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Con uno storditore?»

«No, sfortunatamente in quel momento ero fuori servizio. Ho dovuto farlo a mani nude.»

«È un po' impegnativo avvicinarsi a uno che sta sparando con una pistola ad aghi.»

«Già, è stato un po' un problema.»

La bocca di lei si incurvò verso l'alto, o almeno le fossette color avorio si allungarono leggermente.

«In quel momento sembrava la cosa giusta da fare, anche se più tardi mi sono chiesto che diavolo mi passasse per la mente. Non credo di aver pensato prima di agire. Comunque, il tizio ha ucciso solo cinque persone invece di cinquantacinque. La gente ha ritenuto che fosse un'azione eroica, ma sono sicuro che si tratta di una sciocchezza rispetto alle cose che ha visto lei, là fuori.»

I suoi occhi rivolti verso l'alto indicavano le stelle lontane, anche se in quel momento il cielo era di un azzurro pallido.

«Ehi, ammetto di essere massiccia, ma non sono immune alle pistole ad aghi. E odio lo stridore prodotto dai filamenti a rasoio quando si aprono e ti schizzano intorno, anche se dentro di me so che si tratta di quelli che hanno fatto cilecca.»

«Già» assentì Roic. «Comunque, dopo quell'incidente c'è stato un po' di trambusto e qualcuno mi ha raccomandato a Pym, il Comandante degli armieri di Milord. Ed eccomi qui.» Il suo sguardo indugiò sullo scintillante giardino fatato. «Ma forse ero più adatto ai vicoli di Hassadar.»

«Naaah! A Miles è sempre piaciuto avere una figura massiccia a guardargli le spalle. È una cosa che gli risolve un bel po' di piccoli problemi. I problemi grandi, però, dovevamo comunque affrontarli così come capitava.»

Roic rifletté un momento, poi le chiese: «Cosa faceva quando era la guardia del corpo di... Milord?»

«È un modo così curioso di riferirsi a lui. Per me resterà sempre il piccolo ammiraglio. Guardavo male la gente, soprattutto. Ma se era necessario, sorridevo.»

«Ma il suo sorriso è davvero carino» l'incoraggiò Roic, riuscendo a trattenersi dall'aggiungere ad alta voce "una volta che ci si abitua". Doveva ancora afferrare i principi di una certa cosa chiamata *savoir faire.*

«Oh, no. *L'altro* sorriso!» aggiunse Taura. Quindi gli diede una dimo-

strazione, tirando indietro le labbra e spingendo la mandibola in avanti.

Roic dovette ammettere che era un sorriso molto più ampio. E anche... ehm... tagliente.

In quel momento stavano transitando vicino a un operaio intento a lavorare sul sentiero in salita: nel vedere Taura, l'uomo trasalì e ricadde all'indietro su un cumulo di neve. Con riflessi veloci come un lampo, Taura allungò un braccio oltre Roic e afferrò la pesante scultura di ghiaccio che rappresentava una volpe accucciata, un attimo prima che colpisse il terreno e finisse in mille pezzi.

Roic aiutò l'uomo sconvolto a rialzarsi e gli spolverò via la neve dal cappotto, poi Taura gli restituì l'elegante ornamento, complimentandosi per la qualità della fattura artistica.

Roic si sforzò di reprimere le risate almeno fino a che entrambi non ebbero rivolto le spalle al tizio, rischiando di strozzarsi.

«Capisco cosa intende. Ma le è mai capitato che non avesse l'effetto voluto?»

«Qualche volta. Il passo successivo era di afferrare per il collo l'individuo recalcitrante. Visto che le mie braccia erano sempre più lunghe delle loro, sferravano pugni a destra e a manca senza riuscire a sfiorarmi. Molto frustrante per loro.»

«E se non bastava?»

Lei sorrise. «Storditore, soprattutto.»

«Eh, già.»

Senza rendersene conto avevano iniziato a correre a passo leggero, fianco a fianco, girando per i sentieri del giardino.

Finalmente si parla di qualcosa che conosco bene, pensò Roic.

«Quanto riesce a sollevare?»

«Con o senza adrenalina?»

«Oh, senza, direi.»

«Duecentocinquanta chili, con una presa salda e una buona leva.»

Roic emise un leggero fischio d'ammirazione.

«Se mai le venisse voglia di abbandonare la carriera di mercenario, conosco una squadra antincendio che la accetterebbe molto volentieri. Ci lavora mio fratello, giù a Hassadar. E, adesso che ci penso, il fatto di aver lavorato con Milord sarebbe un'ottima referenza per lei.»

«Ecco, questa è una cosa a cui non avevo mai pensato» rispose Taura, sporgendo all'infuori le labbra generose e aggrottando la fronte in un'espressione interrogativa. «Direi di no, comunque. Penso che porterò avanti

la mia, come dici tu, carriera di mercenario fino a... be', per il resto della mia vita. Amo visitare nuovi pianeti. Mi è piaciuto vedere questo. Non sarei mai riuscita a immaginarlo.»

«Quanti ne ha visitati?»

«Temo di aver perso il conto. A dozzine, direi. E tu quanti ne hai visti?»

«Soltanto questo» ammise Roic. «Anche se, frequentando Milord, Barrayar tende a diventare sempre più grande, tanto da farmi venire il mal di testa. Sempre più complicato. Capisce cosa intendo?»

Lei piegò la testa all'indietro e rise di cuore.

«Questo è il nostro Miles. L'ammiraglio Quinn diceva sempre che lei sarebbe stata disposta a seguirlo fino all'inferno per vedere cosa sarebbe successo dopo.»

«Un attimo... questo ammiraglio Quinn di cui parlate tutti è una *donna* ammiraglio?»

«Quando l'ho conosciuta era una donna comandante. Il secondo cervello più acuto dal punto di vista tattico che abbia mai avuto il privilegio di incontrare. Seguendo Elli Quinn le cose possono farsi complicate, ma puoi star certo che non diventeranno mai banali. Non è una di quelle che si è guadagnata una posizione di comando saltando da un letto all'altro, anche se ci sono degli imbecilli che lo sostengono.» Sorrise per un attimo. «*Quello* era soltanto una distrazione. Secondo qualcuno soprattutto per lui, ma secondo me invece più per lei.»

Roic incrociò il suo sguardo, cercando di raccapezzarsi in quelle parole.

«Intende dire che Milord ha avuto una storia con lei, oltr...» tagliò a metà quell'*oltre* con un attimo di ritardo e arrossì. Evidentemente le operazioni sotto copertura di Milord erano ancora più... complicate di quanto avesse mai immaginato.

Taura inclinò il capo e lo guardò, stringendo gli occhi.

«Quella è la sfumatura di rosso che preferisco, Roic. Sei davvero un ragazzo di campagna, eh? Lì fuori non ci sono certezze. Le cose possono andare in malora in fretta, e in qualunque momento. Si impara ad approfittare di quello che si ha a disposizione, quando se ne ha la possibilità. Per un po'. A tutti noi viene dato un certo numero di opportunità, ciascuno a modo suo.» Sospirò. «Le loro strade si sono divise quando Milord ha subito quelle orribili ferite che lo hanno costretto a lasciare la Sicurezza Imperiale. Non poteva andare su da lei, e lei non era disposta a venire quaggiù. Elli Quinn può incolpare soltanto se stessa per tutte le occasioni che ha gettato al vento. Anche se devo ammettere che qualcuno nasce con più occasioni

da gettare al vento rispetto agli altri. Quindi io dico: afferra ben strette quelle che ti vengono date e corri, senza mai guardarti indietro.»

«C'è forse qualcosa del suo passato che le corre dietro?»

«So benissimo cosa mi corre dietro.» Sorrise, ma questa volta era un sorriso che assomigliava a una smorfia. «E comunque, Quinn sarà pure stata più bella di me, ma io ero più alta.» Annuì soddisfatta. Poi, tornando a guardarlo, aggiunse: «Ti garantisco che Miles apprezza la *tua* altezza. È una specie di fissazione che ha. E conosco anche ufficiali reclutatori di tutti e tre i sessi che alla vista delle tue spalle larghe avrebbero bisogno dei sali.»

Roic non aveva la minima idea di come rispondere a quell'affermazione. Dentro di sé sperò che Taura trovasse divertente il suo rossore.

«Milord mi considera un idiota» disse, triste.

Lei inarcò le sopracciglia. «Certo che no.»

«Oh, sì. Lei non ha idea del casino che ho combinato.»

«L'ho visto perdonare casini che gli hanno fatto schizzare le budella fin sul dannato soffitto, letteralmente. Dovresti averla fatta davvero grossa per superare qualcosa del genere. Quanta gente è morta?»

Certo, se si metteva la questione in *questa* prospettiva...

«Nessuno» ammise. «Però *io* avrei preferito esserlo.»

Taura gli rivolse un sorriso di comprensione.

«Ah, *quel* genere di casino. Oh, su, raccontami.»

Roic esitò.

«Ha presente quegli incubi in cui ti svegli e ti ritrovi che stai camminando nudo nella piazza principale della città, o davanti ai tuoi maestri di scuola o qualcosa del genere?»

«I miei incubi tendono a essere un po' più esotici, ma, sì...»

«Allora, a me è successo davvero... L'estate scorsa il fratello di Milord, Lord Mark, si è portato a casa questo dannato biologo escobarano, tale dottor Borgos, che aveva raccattato chissà dove, e lo ha sistemato nella cantina di Casa Vorkosigan. Era un investimento. Il biologo produceva insetti, scaraburre per la precisione. E le scaraburre producevano il loro burro. A tonnellate. Una roba bianca e appiccicosa, commestibile. Più o meno. Abbiamo scoperto che il biologo aveva delle pendenze con la giustizia su Escobar - per frode, ma che strano! - quando i cacciatori che avevano mandato ad arrestarlo sono arrivati e sono riusciti a penetrare in Casa Vorkosigan. Naturalmente hanno scelto un momento in cui quasi tutti erano fuori. Quando hanno cercato di portare via Borgos, Lord Mark e le sorelle Kou-

delka, che partecipavano al piano del burro di scaraburre, li hanno attaccati ed è scoppiata una rissa. E il personale di servizio mi ha svegliato per sedarla. Erano tutti in preda al panico più totale... non mi hanno neppure dato il tempo di afferrare i pantaloni dell'uniforme. Ero *appena* andato a dormire. Martya Koudelka sostiene che si è trattato di fuoco amico, ma io non ne sono sicuro. Ero appena riuscito a cacciare di casa tutti quanti, baracca e burattini, quando è arrivato Milord insieme a Madame Vorsoisson e a tutti i parenti di lei. Si erano appena fidanzati e Milord voleva fare una buona impressione su di loro. È stata un'impressione davvero indimenticabile, glielo garantisco. Io che cercavo di calmare quei pazzi urlanti e appiccicosi, con addosso soltanto le mutande, gli stivali e circa cinque chili di burro di scaraburre...»

A Taura sfuggì un suono soffocato. Teneva una mano davanti alla bocca ma era un gesto inutile: il suo risolino strozzato si sentiva ugualmente. I suoi occhi brillavano per l'ilarità.

«Le giuro che se avessi avuto le mutande al contrario e la fondina dello storditore sul davanti non sarebbe stato altrettanto grave. Sento ancora la voce di Pym che dice» e imitò la voce asciutta dell'armiere anziano «"L'arma si indossa sul fianco destro, armiere".»

A quel punto lei rise apertamente e lo squadrò dall'alto in basso, con una espressione d'apprezzamento negli occhi che, chissà perché, lo preoccupò un po'.

«È una storia davvero incredibile, Roic.»

Nonostante la vergogna, l'armiere riuscì a fare un piccolo sorriso.

«Immagino di sì. Non so se Milord mi abbia perdonato, ma sono assolutamente certo che Pym non lo farà mai.» Sospirò. «Se le capita di vedere un altro di quegli insetti vomitanti in giro per la casa lo schiacci all'istante. Orribili creature mutanti, geneticamente modificate: meglio ucciderle tutte prima che inizino a moltiplicarsi.»

La risata di lei si raggelò.

Roic ripeté tra sé quelle ultime parole e scoprì con dispiacere che le parole potevano fare assai più male che il lancio di dubbi prodotti alimentari, e forse anche più che una pistola ad aghi.

Non osava sollevare lo sguardo per fissarla in volto. A un certo punto si costrinse a farlo.

Il viso di Taura era perfettamente immobile, perfettamente pallido, perfettamente senza espressione. Perfettamente agghiacciante.

Stavo parlando di quei dannati insetti, non di lei! pensò, ma riuscì a

fermare quell'idiozia sulla punta della lingua appena in tempo, prima che uscisse a fare altri danni. Non gli venne in mente nessun modo di chiedere scusa senza peggiorare le cose.

«Ah, già» disse lei, infine. «Miles mi aveva avvertito che i Barrayarani hanno seri problemi con la manipolazione genetica. L'avevo dimenticato, tutto qui.»

E io gliel'ho ricordato.

«Stiamo migliorando, però» si difese Roic.

«Buon per voi» rispose Taura, traendo un lungo respiro. «Ora rientriamo. Inizio a sentire freddo.»

Roic era congelato fino al midollo.

«Uhm, va bene.»

Ritornarono al portone senza dire un'altra parola.

Capitolo Ottavo

Roic dormì tutto il giorno, cercando di costringere il proprio corpo a riadattarsi alla noiosa routine del turno di notte che, secondo la tabella dei turni di guardia per quella Festa d'Inverno, sarebbe stato il suo destino quale armiere più giovane. Per questo motivo, purtroppo, si era perso Milord che accompagnava i suoi ospiti galattici insieme a un gruppo di futuri parenti acquisiti in un giro turistico di Vorbarr Sultana, e la cosa gli dispiaceva molto. Era certo che osservare l'interazione di due gruppi così diversi sarebbe stato molto affascinante per lui.

I parenti di Madame Vorsoisson, i Vorvayne, erano concreti Vor di provincia, del tipo che Roic, prima di prendere servizio a Casa Vorkosigan nell'ambiente dell'alta società Vor, aveva sempre considerato lo standard per la loro classe sociale. Milord, be', lui non rientrava negli standard di nessuno. I quattro fratelli Vorvayne, anche se per lealtà erano felici dell'elevamento sociale della sorella vedova, era chiaro che consideravano Milord come un partito stressante.

A Roic sarebbe piaciuto vedere come avrebbero reagito a Taura. Scivolò nel sonno con una vaga scena nella mente agitata: si vide che le faceva scudo col proprio corpo da una non meglio specificata offesa causata da un'incomprensione culturale. Forse, in quel caso, lei avrebbe capito che Roic non aveva avuto alcuna intenzione di offenderla, con quell'orribile gaffe...

Si svegliò verso il tramonto e fece un'incursione al piano inferiore, giù

nell'enorme cucina di Casa Vorkosigan. Di solito Ma Kosti, la fantastica cuoca di Milord, lasciava sempre piacevoli sorprese dentro il frigorifero del personale ed era perennemente a caccia di gustosi pettegolezzi; ma quella notte il bottino era magro e l'attenzione per il personale inesistente. Quella parte della casa era già immersa fino al collo negli ultimi preparativi per il grandioso evento del giorno seguente e l'espressione di Ma Kosti, che sospingeva davanti a sé alcuni sguatteri a cui stava dando tormento, indicava chiaramente che chiunque avesse un rango inferiore a Conte, o forse Imperatore, in quel momento era soltanto d'intralcio. Così Roic si riempì lo stomaco in fretta e tolse il disturbo. Per lo meno il personale della cucina non aveva da pensare anche a una cena elegante, oltre a tutto il resto.

Milord, il Conte, la Contessa e tutti gli ospiti avevano un invito alla Residenza Imperiale per il Ballo della Festa d'Inverno e per il falò di mezzanotte, il cuore dei festeggiamenti che segnavano la notte del solstizio e l'arrivo della nuova stagione. Così, quando smobilitarono in massa da Casa Vorkosigan, Roic ebbe finalmente quel luogo immenso tutto per sé. Rimasero soltanto i rumori provenienti dalla cucina e i servitori che correvano qua e là per rifinire le decorazioni e sbrigare le faccende dell'ultimo momento nei saloni aperti agli ospiti, nella grande sala da pranzo e nella poco utilizzata sala da ballo.

Per questo l'armiere rimase sorpreso quando, una mezz'ora prima di mezzanotte, ricevette una chiamata dalla guardia del cancello che gli chiedeva di inserire i codici per aprire il portone principale. E rimase ancora più sorpreso quando, sotto il portico, si accostò una piccola vettura con le insegne governative e ne uscirono Milord e il sergente Taura. La terrana si allontanò ronzando e i nuovi arrivati si rifugiarono nell'atrio, scuotendosi di dosso l'aria gelida che permeava i cappotti, che poi affidarono a Roic.

Come si addiceva all'erede di un Conte in presenza dell'Imperatore, Milord vestiva la versione più elaborata dell'uniforme marrone e argento, i colori del Casato Vorkosigan, completa di stivali al ginocchio lucidati a specchio e fatti su misura per lui.

Taura indossava una giacca color mattone, aderente e ricamata, con un colletto alto da cui sbucava un pizzo leggero, una gonna lunga fino alle caviglie abbinata in modo sapiente e un paio di stivaletti di pelle morbida dello stesso colore. Tra i capelli intrecciati e raccolti sulla testa spiccavano delle graziose orchidee color crema, spruzzate di ruggine.

Roic pensò che gli sarebbe piaciuto assistere al suo ingresso al Ballo

Imperiale della Festa d'Inverno, per poter ascoltare i commenti che l'Imperatore e l'Imperatrice avevano fatto su di lei.

«Sto bene» stava dicendo Taura a Milord. «Ho visto il Palazzo e il ballo, erano splendidi, ma ora ne ho abbastanza. È solo che mi sono svegliata all'alba e, a dire la verità, penso di risentire ancora un po' degli effetti del balzo. Tu vai a vedere come sta la tua promessa sposa. È ancora indisposta?»

«Mi piacerebbe saperlo» Milord si fermò sul terzo gradino e si sporse oltre la balaustra per parlare faccia a faccia con Taura, che lo guardava con espressione preoccupata. «Già la settimana scorsa non era sicura di voler partecipare al falò dell'Imperatore, questa notte, anche se pensavo che per lei sarebbe stata una piacevole distrazione. Poco fa, quando le ho parlato, ha insistito che stava bene. Ma sua zia Helen dice che è a pezzi, che si nasconde nella sua stanza per piangere. Tutto questo non è assolutamente da lei. Pensavo che fosse una dura come pochi. Oh, Dio, Taura. Con questa storia del matrimonio temo di aver combinato un bel casino... Le ho messo fretta e ora tutto sta andando in malora. Non riesco a immaginare quanto debba sentirsi stressata per arrivare a star male fisicamente.»

«Dannazione, Miles, rallenta. Senti. Hai detto che il suo primo matrimonio è stato un incubo, vero?»

«Non stiamo parlando di lividi e occhi neri, no. Più che altro era un matrimonio di quelli che ti succhiano via lo spirito goccia a goccia, negli anni. Io ne ho visto soltanto l'ultimo periodo. E allora era già qualcosa di veramente raccapricciante.»

«Ne ferisce più la lingua che la spada. E le ferite guariscono più lentamente» commentò Taura.

Non guardò Roic. Roic non la guardò.

«Quanto è vero» rispose Milord, senza guardare nessuno dei due. «Dannazione! Dovrei andare a trovarla o no? Dicono che porta sfortuna che lo sposo veda la promessa sposa prima del matrimonio. O forse lo sposo non deve vedere l'abito da sposa? Non mi ricordo.»

Taura gli rivolse una smorfia.

«E poi accusi lei di avere paura del matrimonio! Miles, ascolta. Sai che le reclute, quando vanno in missione per la prima volta, si fanno prendere dal nervosismo prima del combattimento, vero?»

«Oh, sì.»

«Allora... Ti ricordi come si facevano prendere dal nervosismo per un lancio importante anche la *seconda volta*?»

Dopo una lunga pausa, Milord esclamò: «Oh!» Un'altra pausa. «Non ci avevo mai pensato in questi termini. Credevo che fosse colpa mia.»

«Questo perché sei un egocentrico. Ho incontrato quella donna solo per un'ora e perfino io mi sono accorta che sei la luce dei suoi occhi. Prova a prendere in considerazione la possibilità che possa essere colpa *sua*, almeno per cinque secondi consecutivi. Del defunto Vorsoisson, chiunque fosse.»

«Oh, lui era molto diverso da me, hai ragione. Mi è già capitato in passato di maledirlo per le cicatrici che ha lasciato nell'animo di Ekaterin.»

«Non penso che dovresti fare grandi discorsi. Stai con lei e basta. E ricordale quanto sei diverso da quell'uomo.»

Milord tamburellò con le dita sulla balaustra.

«Sì. Forse. Dio. Dio ti prego. Dannazione...»

Gettò uno sguardo a Roic che stava dall'altra parte dell'atrio, ignorato come se fosse un pezzo dell'arredamento di Casa Vorkosigan, come un appendiabiti. Un manichino.

«Roic, recuperami un veicolo. Ci vediamo qui tra qualche minuto. Voglio che mi porti a casa degli zii di Ekaterin. Prima però faccio una corsa di sopra a cambiarmi, per togliermi quest'armatura.» Fece scivolare le dita sull'elaborata decorazione d'argento che correva lungo la manica della giacca. Si voltò e i suoi passi risuonarono strascicati sulle scale.

Era una situazione troppo allarmante.

«Che diavolo succede?» chiese Roic a Taura.

«La zia di Ekaterin l'ha chiamato. Mi è parso di capire che Ekaterin viva con lei...»

«Con il Lord Ispettore e la professoressa Vorthys, sì. Casa loro è vicina all'università.»

«Comunque sembra che la sposa sia in preda a una terribile crisi di nervi, o qualcosa del genere.» Aggrottò la fronte. «O qualcosa del genere... Miles non sa se sia il caso di andare a trovarla o meno. Io penso che dovrebbe farlo.»

Quella non era affatto una bella notizia. Anzi, era una notizia assolutamente pessima, la peggiore di tutte quelle possibili.

«Roic...» Taura aggrottò le sopracciglia. «Per caso sai se c'è qualche negozio di prodotti farmaceutici aperto a quest'ora della notte a Vorbarr Sultana?»

«Prodotti farmaceutici?» ripeté Roic, senza espressione. «Perché, si sente male anche lei? Posso chiamarle il medico personale dei Vorkosigan, o

uno dei tecnomedici che tengono sotto controllo la salute del Conte e della Contessa...» Le sarebbe servito un qualche tipo di specialista di un altro pianeta? Non importava: il nome Vorkosigan sarebbe stato sufficiente per trovarne uno, ne era certo. Anche la notte del Falò.

«No, no. Sto benissimo. Me lo chiedevo e basta.»

«Non c'è gran che di aperto, stanotte. È festa. Tutti sono ai balli, ai falò e a vedere i fuochi d'artificio. Anche domani. Domani è il primo giorno dell'anno, secondo il calendario barrayarano.»

Taura fece un piccolo sorriso.

«Ha senso. Un nuovo inizio. Scommetto che gli è piaciuto il simbolismo legato a questa data.»

«Suppongo che i laboratori farmaceutici dell'ospedale siano aperti tutta la notte. L'accettazione del pronto soccorso lo è certamente. E sarà anche dannatamente piena di lavoro. Nella notte del Falò, a Hassadar, ci portavamo clienti di ogni genere.»

«L'ospedale, sì, certo! Avrei dovuto pensarci subito.»

«Perché, gliene serve uno?»

Taura esitò.

«Non sono sicura che mi serva. Stavo solo ragionando su qualcosa che mi è venuto in mente qualche ora fa, quando la Lady zia ha fatto chiamare Miles. Non sono certa che mi piaccia dove mi sta portando il ragionamento, tuttavia...»

Si voltò e balzò sulle scale, salendo due gradini alla volta senza alcuno sforzo.

Roic aggrottò la fronte, poi si allontanò per andare a prendere un veicolo di quelli che erano rimasti nel garage del sottopiano. Con un così grande numero di veicoli già fuori per trasportare Milord e i suoi ospiti, sarebbe stata necessaria un po' di rapida improvvisazione.

Ma Taura gli aveva parlato, e quasi normalmente.

Forse... forse esisteva una seconda occasione.

Se qualcuno era abbastanza coraggioso da coglierla.

Capitolo Nono

La casa del Lord Ispettore e della professoressa Vorthys sorgeva nei pressi dell'università ed era un'alta struttura, antica e ricoperta di mattonelle colorate.

Quando Roic accostò la macchina davanti al portone, la strada era silen-

ziosa. Alla fine era riuscito a prendere in prestito il veicolo di uno degli armieri che aveva scortato il Conte alla Residenza Imperiale. Da una certa distanza, principalmente in direzione dell'università, il vento sospingeva verso di lui lo scoppiettio secco dei fuochi d'artificio, il canto armonioso di cori e quello stonato degli ubriachi. Un ricco e inebriante profumo di fuoco di legna e polvere da sparo permeava l'aria gelida della notte.

La luce della veranda era accesa. La professoressa, un'ordinatissima e sorridente dama Vor ormai avanti con gli anni, che inquietava Roic solo un pizzico meno che Lady Alys, li accolse. Il suo viso morbido e rotondo era teso dalla preoccupazione.

«Le avete detto che stavo arrivando?» domandò Milord a voce bassa, mentre si toglieva il cappotto. Rivolse uno sguardo carico d'ansia su per le scale che si allontanavano dall'ingresso, un ambiente stretto con le pareti coperte da pannelli di legno.

«Non ho osato farlo.»

«Helen... che devo fare?» Milord all'improvviso sembrò più piccolo, spaventato, più giovane e più vecchio allo stesso tempo.

«Sali da lei e basta, direi. Non è una questione che si risolve con i discorsi, le parole o il ragionamento. Ci ho già provato io e non è servito a niente.»

Milord si abbottonò la giacca grigia dell'uniforme che aveva indossato al volo sopra una vecchia camicia bianca, poi la sbottonò di nuovo, tirandosi giù le maniche, trasse un respiro profondo, salì le scale e scomparve alla vista.

Dopo un minuto o due, la professoressa smise di torcersi nervosamente le mani e con un gesto indicò a Roic di accomodarsi su una sedia dallo schienale alto e rigido, che stava vicino a un tavolino su cui erano impilati libri e cianfrusaglie, poi in punta di piedi lo seguì.

Roic rimase seduto nel corridoio, ascoltando i cigolii della vecchia casa. Dalla sala di lettura, visibile attraverso un'apertura sormontata da un arco, la luce di un caminetto tingeva l'aria di riflessi dorati. Dalla parte opposta si intravedeva lo studio della professoressa, con le pareti coperte da librerie: nella penombra, la luce proveniente dal corridoio faceva brillare qualche titolo impresso in oro sulla costa di antichi tomi.

Non era un topo di biblioteca, ma gli piaceva il confortante profumo di cultura che aleggiava in quella casa. Gli tornò in mente che, quando era ancora una guardia a Hassadar, non gli era mai capitato di dover ripulire la scena di un crimine efferato, sangue sui muri e odori terribili nell'aria, in

una casa piena di libri come quella.

Dopo un bel po', la professoressa ridiscese le scale verso il corridoio.

Roic chinò la testa, rispettosamente.

«Sta ancora male, signora?»

La donna sporse in fuori le labbra con aria stanca, esalando un lungo sospiro.

«Di certo lo è stata ieri notte. Ha avuto una terribile emicrania, così forte da farla piangere e quasi vomitare. Ma stamattina le sembrava di sentirsi molto meglio. O almeno così ha detto. Voleva star meglio. Forse però lo desiderava troppo.»

Roic sbirciò in cima alle scale con ansia.

«Lo ha fatto entrare?»

Il viso della donna si rilassò un po'.

«Sì.»

«Andrà tutto bene?»

«Adesso penso di sì.» Le sue labbra rincorsero un sorriso. «Comunque Miles dice che puoi tornare a casa. Dice che pensa di trattenersi per un po' e che, se gli servisse qualcosa, ti manderà a chiamare.»

«Sì, signora» rispose Roic.

Quindi si alzò, le rivolse una sorta di vago saluto militare copiato dallo stile personale di Milord e se ne andò.

Capitolo Decimo

La guardia del turno di notte al gabbiotto del cancello riferì a Roic che non era entrato nessuno da quando se n'era andato. I festeggiamenti alla Residenza Imperiale sarebbero andati avanti fino all'alba, ma Roic non si aspettava che gli ospiti di Casa Vorkosigan si sarebbero trattenuti così a lungo, non con la grande festa in programma per il pomeriggio e la sera dell'indomani.

Parcheggiò il veicolo preso in prestito nel garage del sottopiano, sollevato di essere riuscito a non procurargli nessuna ammaccatura difficile da spiegare nel percorso da lì all'università, passando vicino ad alcuni gruppi di persone alquanto agitate.

Attraversò in silenzio l'enorme casa, quasi completamente immersa nel buio. A quell'ora tutto era tranquillo. Il personale della cucina si era finalmente ritirato per prepararsi al massacro del giorno dopo. Le cameriere e i servitori erano andati a festeggiare.

Per quanto si lamentasse di essersi perso l'eccitazione della giornata, Roic di solito amava quelle pacifiche ore della notte, quando tutto il mondo sembrava appartenergli. Certo, quando mancavano tre ore all'alba il suo corpo aveva bisogno di una tazza di caffè in modo solo un po' meno impellente di quanto i suoi polmoni avessero bisogno di ossigeno. Ma quando ormai ne mancavano solo due, la vita riprendeva lentamente, con i passi sonnolenti sulle scale di chi si alzava per sbrigare i lavori più mattutini.

Per prima cosa, l'armiere verificò i monitor di sicurezza nel Quartier Generale posto nel seminterrato, poi iniziò il suo giro di controllo. Piano per piano, ispezionò tutte le porte e le finestre, mai nello stesso ordine e mai alla stessa ora. Mentre attraversava il grande atrio d'ingresso, uno scricchiolio e un tintinnio echeggiarono nel silenzio: provenivano dall'anticamera parzialmente illuminata che dava sulla biblioteca. Roic si immobilizzò per un attimo, aggrottando la fronte, poi si sollevò in punta di piedi, muovendosi sul pavimento di marmo in modo da fare il minor rumore possibile, respirando a bocca aperta per non farsi sentire. La sua ombra ondeggiava, passando dal cono di luce fioca di un candelabro a muro a quella del successivo. Mentre si muoveva per raggiungere l'arco, si accertò che non venisse proiettata davanti a sé. Poi, appoggiandosi allo stipite della porta, scrutò la semioscurità della stanza.

Con la schiena rivolta verso di lui, intenta a frugare tra i regali messi in mostra sul lungo tavolo appoggiato alla parete più lontana, c'era Taura. Aveva la testa china e fissava qualcosa che teneva tra le mani. Prese un pezzo di stoffa, lo scosse, poi vi rovesciò sopra il contenuto di una scatoletta. L'elegante triplo filo di perle scivolò via dall'imbottitura di velluto che lo sorreggeva, finendo dritto nella stoffa, che la donna si affrettò a richiuderle intorno. Serrò la scatoletta, che si chiuse con un leggero scatto, la rimise al suo posto sul tavolo, poi fece scivolare l'involto di stoffa nella tasca laterale della giacca color ruggine.

Per un momento Roic rimase paralizzato dalla sorpresa. Un onorato ospite di Milord che frugava tra i regali?

Peccato! mi piaceva. Mi piaceva davvero.

Solo allora, in quell'orribile momento rivelatore, si accorse di quanto fosse arrivato a... ad ammirarla, in quel breve periodo trascorso insieme. Breve, ma così dannatamente strano. Se solo la si sapeva guardare per il verso giusto, Taura era davvero bellissima, in un modo tutto suo e particolare. Per un attimo gli era parso che i suoi occhi dorati lo guardassero sognando strane avventure. Avventure di certo più intime ed esotiche di

quanto un timido ragazzo di campagna di Hassadar avesse mai osato immaginare. Se solo fosse stato un uomo più coraggioso. Un bel principe. Non un idiota.

Ma Cenerentola era una ladra e il finale della fiaba all'improvviso era diventato amaro.

Immaginando la lite, la vergogna, l'amicizia ferita e la fiducia tradita che sarebbero seguiti a quella scoperta, fu inondato da un'angoscia nauseante e fu tentato di andare via. Non conosceva il valore di quelle perle, ma anche se fossero valse una fortuna era certo che Milord le avrebbe cedute in un battito di ciglia in cambio della tranquillità di spirito che sentiva quando si trovava con i suoi vecchi compagni.

Non era una cosa buona. E comunque l'indomani si sarebbero accorti subito di quella mancanza.

Roic trasse un respiro profondo e sfiorò l'interruttore della luce.

Taura si voltò come un grosso felino davanti alla luce dei fari di una macchina. Dopo un attimo esalò rumorosamente l'aria dai polmoni con stizza, rilassandosi visibilmente.

«Oh, sei tu. Mi hai spaventata.»

Roic si umettò le labbra. Era possibile riaggiustare il suo castello in aria miserabilmente crollato?

«La rimetta a posto, Taura. La prego.»

Lei rimase immobile, fissandolo con i suoi grandi occhi bronzei spalancati. Una smorfia triste si dipinse sui suoi lineamenti asimmetrici. Sembrò comprimersi come una molla, con la tensione che tornava a scorrere nel suo lungo corpo.

«La rimetta subito a posto» ripeté Roic «e non lo dirò a nessuno.» Aveva uno storditore alla cintura. Sarebbe stato abbastanza veloce a estrarlo? Aveva visto con che rapidità lei si muoveva...

«Non posso.»

Lui la fissò senza capire.

«Non oso farlo.» La sua voce si fece tagliente. «Ti prego, Roic. Lasciami andare e ti prometto che domani la rimetterò a posto.»

Eh? Cosa?

«Io... non posso. Tutti i regali devono essere sottoposti a un controllo di sicurezza.»

«Anche questa?» chiese, muovendo la mano dentro la tasca piena.

«Sì, certamente.»

«Che tipo di controllo? Che cosa avete cercato?»

«Tutto viene passato agli scanner in cerca di dispositivi elettronici ed esplosivi. Tutto il cibo e le bevande e i contenitori vengono controllati per verificare che non contengano sostanze chimiche o biologiche dannose.»

«Solo il cibo e le bevande?» Si raddrizzò, con gli occhi che brillavano mentre rifletteva. «E comunque non la stavo rubando.»

Forse era l'allenamento nelle operazioni sotto copertura che le consentiva di starsene li, davanti a lui, a raccontargli con la massima tranquillità, cosa? Affermazioni infondate? *Cose complicate?*

«Be', allora cosa stava facendo?»

Ancora una volta, il suo viso si irrigidì in una sorta di gelida sofferenza. Abbassò gli occhi, guardando lontano.

«L'ho presa in prestito» disse, con voce roca. Gli lanciò un'occhiata, come per verificare il risultato di quell'affermazione così debole. Ma Taura non era debole, da nessun punto di vista.

Roic si sentì cadere, annaspando inutilmente in cerca di un appiglio saldo. Trovò il coraggio di avanzare verso di lei, di tenderle la mano. «Me la dia.»

«Non devi toccarla!» La sua voce divenne agitata. «Nessuno la deve toccare.»

Bugie e tradimento? Fiducia e verità? Cos'era quello che aveva davanti? All'improvviso non ne fu più tanto sicuro. *In piedi, guardia.*

«Perché no?»

Lei gli rivolse uno sguardo torvo, strizzando gli occhi come se volesse scrutare dentro i suoi pensieri.

«Ti sta a cuore la vita di Miles? O è soltanto il tuo datore di lavoro?»

Roic batté le palpebre, sempre più confuso. Ripensò al suo giuramento di armiere e al grande onore e alla responsabilità che rappresentava.

«Essere un armiere Vorkosigan non è il mio lavoro, è ciò che sono. Milord non è affatto il mio datore di lavoro. È il mio signore.»

Taura fece un gesto di frustrazione.

«Se fossi a conoscenza di un segreto che potrebbe ferirlo al cuore, saresti capace, potresti mai non rivelarglielo anche se ti si chiedesse di farlo?»

Quale segreto? Questo? Che la sua ex amante era una ladra? Ma sembrava che Taura non stesse parlando, o meglio, non stesse girando attorno a quel particolare.

Armiere, pensa!

«Io... non posso giudicare senza prima sapere.» Sapere. Cosa sapeva lei che lui ignorava? Un milione di cose, ne era certo. Quelle poche che aveva

intravisto l'avevano lasciato senza fiato. Lei non lo conosceva, però, vero? Non come conosceva, diciamo, Milord. Per lei era soltanto un tizio qualunque in uniforme marrone e argentata. Con uno stivale lustrato a specchio infilato in bocca, ecco.

Esitò, poi passò al contrattacco.

«Milord può chiedermi la vita con una sola parola. Sono io ad avergli dato questo diritto sul mio nome e sulla mia vita. Come può non credere che io abbia a cuore il suo interesse?»

I due si fissarono, senza battere ciglio.

«Fiducia in cambio di fiducia» disse Roic, alla fine. «Uno scambio, Taura.»

Lentamente, senza staccare lo sguardo intento e indagatore dal suo viso, Taura tirò fuori l'involto di stoffa dalla tasca. Lo scosse leggermente, lasciando ricadere le perle nella loro scatola di velluto. Poi tese la scatola verso di lui.

«Che cosa vedi?»

Roic aggrottò la fronte.

«Perle. Belle. Bianche e lucenti.»

Lei scosse il capo.

«Io ho un mucchio di modifiche genetiche. Vantaggi di essere un orribile mutante geneticamente modificato...»

Roic sobbalzò, aprì la bocca poi la richiuse.

«Tra le altre cose, riesco a vedere leggermente oltre nella banda dell'ultravioletto e dell'infrarosso rispetto alle persone normali. E io vedo perle sporche. Sporche in modo strano. Non è quello che vedo di solito quando guardo delle perle. E poi la sposa di Miles le ha toccate e un'ora più tardi è stata così male che non si reggeva quasi in piedi.»

Un tremito spiacevole percorse il corpo di Roic. E perché diavolo non si era accorto lui stesso di quella sequenza di circostanze?

«Sì. È così. Dovremo farle ricontrollare.»

«Forse mi sbaglio. Potrei sbagliarmi. Forse sono soltanto una persona orribile e paranoica e... gelosa. Se si dimostrassero pulite, sarebbe tutto finito qui. Ma, Roic... Quinn. Non hai idea di quanto Miles amasse Quinn. E viceversa. È tutta la sera che questa cosa mi sta facendo impazzire, da quando ho ricollegato tutto, chiedendomi se sia stata davvero Quinn a mandarle. Se fosse così sarebbe più o meno come ucciderlo.»

«Non era lui che dovevano uccidere, quelle perle.»

A quanto pareva il suo signore aveva una vita amorosa complicata, ina-

spettata almeno quanto la sua intelligenza, entrambe celate dietro un corpo deforme. O dalle supposizioni che la gente faceva *a causa* del suo corpo deforme.

Roic soppesò il messaggio ambiguo della coperta di pelliccia vivente che Arde Mayhew aveva colto in modo così chiaro. E l'aveva colto anche questa Quinn, l'altra ex-amante, e comunque chissà quante altre ne sarebbero venute fuori durante quel matrimonio? E con che cosa in mente? E quante ce n'erano, messe insieme? E che diavolo aveva fatto quel piccoletto per guadagnarsi una quantità di donne che iniziava a sembrargli molto più grande di quanto gli spettasse, mentre Roic non aveva neppure...

Tagliò corto con quella digressione che non lo stava portando da nessuna parte.

«Oppure... Siete sicura che questa collana sia veramente letale? Non è possibile che si tratti di uno scherzo spiacevole, mirato soltanto a far star male la sposa nella sua prima notte di nozze?»

«Ekaterin le ha appena toccate. Non so cosa sia quest'orribile gelatina, ma non mi appoggerei quelle perle sulla pelle per tutti i dollari betani della galassia.» Il suo viso si contrasse in una smorfia. «Voglio che non sia vero. Oppure voglio che non sia colpa di Quinn.»

La sua angoscia era sincera, un grido dal cuore, e Roic ne era sempre più convinto.

«Taura, rifletta. Conosce questa Quinn. Io invece no. Ma ciò che ha appena detto è interessante. Pensa che sarebbe così stupida da mettere la firma su un omicidio?»

Quell'affermazione colse Taura in contropiede, ma poi il sergente scosse la testa, tormentato da nuovi dubbi.

«Forse. Se fosse stata spinta dalla rabbia o dal desiderio di vendetta, forse.»

«E se invece qualcun altro si fosse appropriato del suo nome? Se non è stata lei a mandarle, è giusto che il suo nome esca pulito da questa storia. Ma se, al contrario, è stata proprio lei... non merita nulla.»

Che cosa avrebbe fatto Taura? Roic non aveva il minimo dubbio che potesse ucciderlo con un solo colpo di quella mano artigliata, senza lasciargli neppure il tempo di estrarre lo storditore.

Tuttavia la sua mano enorme era ancora stretta intorno alla scatola. Il suo corpo irradiava tensione come calore da un falò.

«Sembra incredibile» disse lei alla fine. «Quasi. Ma una persona pazza d'amore è capace delle cose più strane. Cose di cui si pentirà per sempre, in

seguito. Comunque ormai è troppo tardi. È per questo che volevo portar via le perle di nascosto, per farle controllare in segreto. Pregavo di sbagliarmi.»

Ora aveva le lacrime agli occhi.

Roic inghiottì a vuoto e raddrizzò la schiena.

«Senta, posso chiamare la Sicurezza Imperiale. Possono fare in modo che quelle... qualunque cosa siano... che in mezz'ora si trovino sul banco del miglior laboratorio d'indagine scientifica del pianeta. Possono verificare il pacco e scoprire da dove è stato spedito... tutto quanto. Se un'altra persona si è appropriata indebitamente del nome della sua amica Quinn per coprire il proprio crimine...» Rabbrividì, mentre nella sua mente scorrevano tutti i dettagli di quel crimine, in modo preciso e mostruoso: Milady che moriva ai piedi di Milord, nella neve, mentre le parole della sua promessa aleggiavano ancora come ghiaccio nell'aria gelida, lo shock di Milord, l'incredulità, le urla di dolore... «Poi daranno la caccia a chiunque sia stato, senza alcuna pietà. La Sicurezza Imperiale può fare anche questo.»

Lei si dondolava sui calcagni, ancora dubbiosa.

«Ma darebbero la caccia anche a lei nello stesso modo... impietoso. E se si sbagliassero? E se commettessero un errore?»

«La Sicurezza Imperiale è competente.»

«Roic, io ho lavorato per la Sicurezza Imperiale, e ti posso garantire nel modo più assoluto che *non sono affatto* infallibili.»

Lo sguardo di Roic corse al tavolo dei regali.

«Guardi. Ecco l'altro regalo di nozze.» Indicò le morbide pieghe della coperta, nera e scintillante, ancora dentro la sua scatola. La stanza era così silenziosa che, da dove si trovava, Roic riusciva a udire il leggero ronfare della pelliccia vivente. «Perché ne avrebbe dovuti mandare due? La coperta è perfino arrivata accompagnata da una poesia volgare, scritta a mano su un biglietto. - Certo, non era stato esposto insieme al regalo. - Quando Milord gliel'ha letta, Madame Vorsoisson è scoppiata a ridere.»

Le labbra di Taura si contrassero in un sorriso riluttante, ma solo per un attimo.

«Oh, questo è proprio tipico di Quinn.»

«Se la coperta è davvero da parte di Quinn, significa che queste» indicò le perle «non possono esserlo, eh? Si fidi di me. Si fidi del suo istinto.»

Lentamente, con la più profonda sofferenza nei suoi strani occhi dorati, Taura avvolse la scatola nella stoffa e gliela consegnò.

Poi Roic si trovò ad affrontare, tutto da solo, il compito di svegliare il

Quartier Generale supremo della Sicurezza Imperiale nel bel mezzo della notte. Da una parte avrebbe preferito aspettare il ritorno di Pym. Ma lui era un armiere Vorkosigan, e in quel momento era il più alto in grado, non foss'altro perché era l'unico presente. Era suo dovere, era suo diritto farlo, ed era essenziale che lo facesse in fretta, anche solo per alleviare il prima possibile la preoccupazione di Taura. La donna si aggirava vicino a lui, depressa e tormentata.

Roic inghiottì a vuoto in cerca di un po' di coraggio, poi accese la consolle di comunicazione che si celava nella vicina libreria.

Capitolo Undicesimo

In meno di mezz'ora, un capitano della Sicurezza Imperiale dall'aria molto seria si presentò a rapporto all'ingresso principale. Prese nota di tutto, inclusa la ricostruzione di Roic, la descrizione di Taura su ciò che vedeva guardando le perle, il resoconto di entrambi sui sintomi di Madame Vorsoisson e una copia dei verbali originali dei controlli di sicurezza fatti da Pym.

Roic cercò di essere chiaro e conciso, come avrebbe voluto che fossero i suoi testimoni quando lavorava ancora a Hassadar, sebbene in questa versione del suo resoconto il pesante confronto che aveva avuto luogo nell'anticamera divenne semplicemente un "il sergente Taura mi ha confidato un sospetto che aveva". Be', era la verità.

Per il bene di Taura, Roic si accertò di rimarcare la possibilità che le perle non fossero state affatto inviate da Quinn e sottolineò il fatto che l'altro regalo provenisse con certezza da lei.

Il capitano aggrottò la fronte e impacchettò anche la pelliccia vivente, con un'espressione che lasciava pensare che, insieme con essa, avrebbe voluto impacchettare anche Taura. Portò via le perle, la coperta che ancora faceva le fusa e tutti i relativi imballaggi, in una serie di buste di plastica sigillate ed etichettate.

Tutta quella fredda efficienza gli richiese appena mezz'ora in più.

Quando il portone si richiuse alle spalle del capitano della Sicurezza Imperiale, Roic chiese a Taura:

«Vuole andare a dormire?» *Aveva l'aria così stanca.* «Io devo stare sveglio comunque. Posso mandarla a chiamare appena arriva qualche notizia. Se ne arriveranno.»

Lei scosse il capo.

«Non riuscirei a dormire. Forse scopriranno qualcosa presto.»

«Non c'è modo di saperlo, ma spero che sia così.»

Si sedettero ad aspettare insieme su un robusto divano nell'anticamera situata sul lato opposto rispetto a quella dei regali. I rumori della notte - strani scricchiolii della casa che si assestava nel freddo invernale, il mormorio leggero o il ronzio di lontane macchine automatiche - erano amplificati dal silenzio totale.

Taura si stirò le spalle irrigidite, o così sembrò a Roic, che per un attimo fu preso dall'ispirazione di offrirsi di massaggiarle la schiena, ma non era sicuro di come l'avrebbe presa. L'impulso si dissolse in codardia.

«È tranquillo qui, la notte» disse Taura, dopo un momento.

Gli parlava di nuovo. *Per favore, non fermarti.*

«Già. Ma a me non dispiace, comunque.»

«Oh, anche a te? Il turno di guardia notturno è un ottimo momento per filosofeggiare. Un mondo a parte. Non si muove niente, là fuori, ma forse c'è qualcuno che nasce, qualcuno che muore, il destino e noi.»

«E ci sono anche i malintenzionati che dobbiamo tenere alla larga.»

Lei guardò oltre l'arco del corridoio principale.

«Apparentemente sì. Che scherzo malvagio...» Lasciò la frase a metà, con una smorfia.

«Questa Quinn, la conosce da molto tempo?»

«Era nella flotta mercenaria Dendarii, quando mi sono unita a loro: equipaggiamento di serie, si definisce lei. Una buona leader, un'amica con cui ho condiviso molte disastrose sconfitte. E qualche vittoria, ogni tanto. Dieci anni significano molto, anche se non ci pensi. Soprattutto se non ci pensi, suppongo.»

Roic seguì quel pensiero leggendoglielo nello sguardo, oltre che nelle parole.

«Eh, già. Che Dio mi scampi dal dover affrontare un simile rompicapo. Sarebbe brutto quanto scoprire che il tuo Conte sta organizzando una rivolta contro l'Imperatore, suppongo. O come scoprire che Milord è implicato in qualche folle piano per uccidere l'Imperatrice Laisa.

«Ci credo che è rimasta a rimuginarci sopra tutta la notte.»

«Ancora e ancora, proprio così. Dal momento in cui ho iniziato a pensarci ho smesso di godermi la festa dell'Imperatore e so quanto Miles ci tenesse. E non potevo neppure dirgli il perché: temo che abbia creduto che mi sentissi fuori posto. Be', lo ero, ma non era un problema, non proprio. Sono sempre fuori posto.» Sbatté le palpebre, i suoi occhi dorati divennero

scuri e grandi nella mezza luce. «Cosa avresti fatto, tu? Se avessi scoperto o sospettato un simile orrore?»

Roic strinse le labbra.

«Bella domanda. Il Conte dice sempre che esiste un onore più grande rispetto al nostro. Non possiamo obbedire senza pensare.»

«Oh. È una cosa che dice anche Miles. È da lì che l'ha imparata, da suo padre?»

«Non mi sorprenderebbe. Mark, il fratello di Milord, dice che l'onestà è una malattia e si può solo restare contagiati da qualcuno che ce l'ha.»

Una risata sommessa le fece vibrare la gola.

«È proprio un'affermazione che farebbe Mark.»

Roic soppesò l'esclamazione con la serietà che meritava.

«Penso che mi sentirei costretto a denunciarlo. Spererei di averne il coraggio, comunque. Nessuno ne uscirebbe vincitore, alla fine. E io meno di tutti.»

«Oh, sì. È chiaro.»

Teneva la mano appoggiata sulla stoffa della piccola porzione vuota di divano che li divideva, e tamburellava con le dita artigliate. Roic desiderò di stringergliela per un po' di conforto. Per lei... o per se stesso? Ma non osava farlo. *Dannazione, perché non ci provi?*

Quella discussione interiore fu interrotta dal cicalio del comunicatore da polso. La guardia al cancello annunciò il ritorno a Casa Vorkosigan del gruppo che proveniva dalla Residenza Imperiale.

Roic inserì il codice per abbassare gli scudi della casa e si fece da parte, mentre il gruppo sbarcava da una piccola flotta di terrane.

Pym assisteva la Contessa da vicino e sorrideva in risposta a qualcosa che lei gli stava dicendo.

Gli ospiti, variamente allegri, assonnati o ubriachi, gli sfilarono davanti, tra chiacchiere e risate.

«Qualcosa da segnalare?» lo interrogò Pym, quasi di riflesso. Lasciò scivolare lo sguardo curioso oltre Roic, notando Taura alle sue spalle.

«Sì, signore. Avrei bisogno di parlarle in privato appena possibile, se non le dispiace.» Lo sguardo benevolo e assonnato evaporò dagli occhi di Pym.

«Oh?» disse, poi tornò a guardare la gente che iniziava a togliersi il cappotto, per poi avviarsi su per le scale. «Va bene.»

Per quanto Roic avesse parlato a bassa voce, la Contessa aveva colto quello scambio. Con un gesto delle dita congedò Pym, lasciandolo ai suoi

doveri.

«Tuttavia, Pym, se si tratta di qualcosa di importante venga a ragguagliarmi prima di andare a dormire.»

«Sì, mia signora.»

Roic girò bruscamente la testa verso l'anticamera della libreria e Pym seguì lui e Taura oltre l'arco. Appena gli ospiti ebbero lasciato la stanza vicina, Roic gli fece un breve rapporto dell'avventura di quella notte, autoplagiando il suo precedente resoconto al capitano della scientifica della Sicurezza Imperiale, e omettendo ancora una volta la parte in cui Taura tentava di rubare le perle. Sperava con tutto se stesso che quella circostanza non sarebbe risultata terribilmente importante più tardi. Decise che avrebbe raccontato tutto per filo e per segno a Milord, e si sarebbe sottoposto al suo giudizio.

Quando diavolo sarebbe tornato, Milord?

Ascoltando il rapporto, Pym si irrigidì.

«Ho controllato quella collana di persona, Roic. Lo scanner ha indicato che era priva di dispositivi elettronici, e neppure il rivelatore chimico ha individuato qualcosa.»

«L'ha toccata?»

Sforzandosi di ricordare, Pym socchiuse gli occhi.

«L'ho maneggiata soprattutto tenendola per la chiusura. Bene... bene, gli uomini della Sicurezza Imperiale la faranno passare attraverso l'analizzatore. Milord sostiene sempre che è bene che si tengano in allenamento. Non gli farà male di certo. Hai agito bene, armiere Roic. Ora puoi tornare ai tuoi compiti. Seguirò io la vicenda con la Sicurezza Imperiale.»

Dopo quelle parole di tiepido apprezzamento, Pym se ne andò, aggrottando la fronte.

«Tutto qui?» sussurrò Taura, mentre il rumore dei passi di Pym che saliva la scalinata si affievoliva.

Roic gettò un'occhiata al suo cronografo.

«Finché non arriverà il rapporto della Sicurezza Imperiale, direi di sì. Dipende da quanto sarà difficile identificare quel contaminante che ha visto.»

Evitò di insultarla, dicendo: "sostiene di avere visto".

Lei si strofinò gli occhi stanchi con il dorso della mano.

«Posso... ehm, restare qui con te fino a quando non ci faranno sapere?»

«Certo.»

In un attimo di pura ispirazione, la condusse giù in cucina e le indicò il

frigorifero del personale. Fu una buona idea: il suo straordinario metabolismo aveva nuovamente bisogno di ricaricarsi. Senza alcun rimorso, Roic razziò tutto ciò che riuscì a trovare e glielo mise davanti. La servitù che iniziava a lavorare di mattina si sarebbe arrangiata.

Lì in cucina non c'era nessuna vergogna a offrire cibo da servitori a un ospite. Tutti mangiavano bene, nella cucina di Ma Kosti. Digitò il codice di un caffè e di un tè, poi si sedettero davanti al bancone.

Pym li trovò che avevano quasi finito di mangiare. Il viso dell'armiere anziano era così pallido ed esangue da sembrare quasi verdognolo.

«Un buon lavoro, Roic. Sergente Taura» attaccò, con voce arrochita. «Un ottimo lavoro. Ho finito di parlare proprio ora con il Quartier Generale della Sicurezza Imperiale. Le perle erano davvero avvelenate, con una neurotossina sintetica progettata ad hoc. La Sicurezza Imperiale pensa che sia di origine jacksoniana, ma stanno ancora eseguendo i controlli incrociati del caso. La dose era sigillata sotto un sottile strato di smalto trasparente, chimicamente neutro, che si dissolve a contatto con la pelle a causa del calore corporeo. Un tocco breve non basta a rilasciarla, ma se qualcuno avesse indossato la collana e l'avesse tenuta al collo per un po'... una mezz'ora...»

«Abbastanza da uccidere?» domandò Taura, in tono teso.

«Abbastanza da uccidere un dannato elefante, così dicono i ragazzi della scientifica.» Pym si umettò le labbra secche. «L'ho controllata io stesso. E l'ho lasciata passare, dannazione.» Serrò i denti. «Lei voleva indossarla per il... Milord avrebbe...»

L'emozione gli impedì di continuare, serrandogli la gola; l'armiere anziano si passò una mano sulla faccia in un gesto di disperazione.

«La Sicurezza Imperiale ha scoperto chi l'ha mandata?» domandò Taura.

«Non ancora. Ma credetemi, ci stanno dando dentro tutti quanti.»

La mente di Roic fu attraversata dalla visione di quelle sfere mortalmente pallide appoggiate sulla gola tiepida della futura Milady.

«Madame Vorsoisson ha toccato le perle, ieri notte. Anzi, avant'ieri notte, ormai» disse Roic, preoccupato. «Le ha tenute al collo per almeno cinque minuti. Pensa che si rimetterà?»

«La Sicurezza Imperiale ha mandato un medico a casa del Lord Ispettore a visitarla, uno dei loro esperti in tossine. Se ne avesse assorbito una dose sufficiente per ucciderla sarebbe morta sul posto, quindi ormai il rischio è scongiurato, ma non so cos'altro... Ora devo andare a chiamare Milord per avvisarlo dell'arrivo di un visitatore. E... per spiegargli il motivo della visi-

ta. Ottimo lavoro, Roic. Ti ho già detto che hai fatto un ottimo lavoro? Ottimo lavoro.» Pym esalò un respiro tremolante e infelice, e si allontanò a grandi passi.

Taura, con il mento appoggiato nel cavo della mano, lo guardò andare via con espressione accigliata.

«Una neurotossina jacksoniana, eh? Non prova nulla. I jacksoniani venderebbero qualunque cosa a chiunque. Miles si è fatto molti nemici laggiù, durante le nostre vecchie sortite. Se avessero saputo che era per lui avrebbero fatto un ottimo sconto all'acquirente.»

«Già, suppongo che ci vorrà un po' di tempo per risalire alla provenienza della tossina. Anche per la Sicurezza Imperiale.» Esitò. «Tuttavia, sbaglio o nel Gruppo Jackson dovrebbero conoscere Milord con il nome di copertura, quello che usava durante le sue operazioni segrete? Quello del suo "piccolo ammiraglio"?»

«Miles mi ha detto che quel nome di copertura è compromesso già da alcuni anni. In parte a causa del pasticcio causato laggiù dalla sua ultima missione, in parte a causa di altri fattori. Non so cosa dirti.» Sbadigliò, aprendo l'enorme bocca. Era... impressionante. Roic si ricordò che era sveglia dall'alba del giorno prima e non aveva dormito di pomeriggio come lui. Gettata in quello che le doveva sembrare un luogo alieno, e combattendo tutta sola contro terribili paure. Per la prima volta si chiese se si sentisse, unica nel suo genere, l'ultima della sua razza se aveva capito bene, senza casa o parenti eccetto quella incostante flotta mercenaria itinerante. E poi si chiese come mai non avesse notato da subito la sua profonda solitudine. Gli armieri dovevano saper osservare. *Davvero?*

«Se le prometto di chiamarla appena arriva qualche notizia, pensa che riuscirebbe a dormire un po'?»

Lei si massaggiò la nuca.

«Lo faresti? Allora penso che potrei. Potrei provarci, intendo.»

La scortò fino alla porta della sua stanza, superando la *suite* buia e vuota di Milord. Quando le strinse brevemente la mano, lei ricambiò la stretta. Roic inghiottì a vuoto, per farsi coraggio.

«Perle sporche, eh?» disse, senza lasciarle la mano. «Sa... Non posso parlare a nome di tutti i Barrayarani, ma io trovo che le sue alterazioni genetiche siano bellissime.»

Le labbra di lei si incurvarono in un sorriso, che Roic sperò non fosse distante.

«Stai davvero migliorando.»

Quando lei gli lasciò andare la mano per ritirarsi in camera, un artiglio scivolò delicatamente sulla pelle del palmo di Roic, facendogli correre un brivido in tutto il corpo che lo sorprese in modo inatteso e sensuale. Rimase a fissare la porta che si chiudeva, ricacciando l'idea assolutamente stupida di trattenerla. O di seguirla dentro la stanza...

Sono ancora in servizio, ricordò a se stesso. Era già in ritardo con la verifica dei monitor. Si costrinse ad andare via.

Quando la guardia del cancello chiamò Roic, chiedendogli di inserire i codici per abbassare gli scudi della casa per il ritorno di Milord, fuori il cielo già iniziava a virare dal color ambra della notte sulla città all'azzurro gelido dell'alba.

Mentre l'armiere che quella notte faceva il turno come autista portava via la grande terrana per rimetterla nel garage, Roic aprì un battente del portone per far entrare un Milord ingobbito e dall'aria preoccupata. Milord sollevò lo sguardo e, quando riconobbe Roic, sul suo viso tirato si dipinse un sorriso decisamente spaventoso. A Roic era già capitato di vedere Milord con un aspetto così sfatto, ma mai in modo tanto preoccupante, neppure dopo una delle brutte crisi a cui andava soggetto o quando aveva sofferto dei postumi di una sbronza colossale, dopo il disastroso banchetto del burro di scaraburre. I suoi occhi segnati da occhiaie profonde brillavano come quelli di animali selvatici che fanno capolino dalla tana. Era pallido e il suo viso carico d'ansia era segnato da profonde rughe di tensione. I suoi movimenti insieme stanchi e rigidi, nervosi e a scatti, rivelavano una fatica profonda che gli faceva girare la testa e non trovava requie.

«Roic. Ti ringrazio. Che Dio ti benedica» disse Milord, con una voce che sembrava provenire dal fondo di un pozzo.

«La futura Milady sta bene?» domandò Roic, con una certa preoccupazione nella voce.

Milord annuì.

«Ora sì. Si è addormentata tra le mie braccia, finalmente, appena il medico della Sicurezza Imperiale se n'è andato. Perdio, Roic! Non posso credere di non aver riconosciuto i segni di un avvelenamento! E le ho allacciato quella collana mortale intorno al collo con le mie stesse mani! È una dannata metafora per tutta questa storia, ecco cos'è. E lei pensava che fosse colpa sua. Anche io pensavo che fosse colpa sua. Che scarsa fiducia in se stessa, che scarsa fiducia ho dimostrato in lei nel confondere le sofferenze di un avvelenamento con quelle del dubbio!»

«Non rischia di morire, vero?» domandò Roic, per essere sicuro. In quel

frangente così drammaticamente tragico era un po' difficile capirlo. «Quella breve esposizione non avrà effetti permanenti, è così?»

Milord iniziò a camminare in cerchio nell'atrio d'ingresso, mentre Roic lo seguiva cercando invano di prendere il suo cappotto.

«Il medico ha detto di no, non se il mal di testa svanisce, e ora sembra che sia così. Era talmente sollevata quando ha scoperto di cosa si trattava in realtà, che è scoppiata a piangere. Avresti mai pensato qualcosa del genere, eh?»

«No, a parte...» iniziò a dire Roic, poi si morse la lingua. A parte quella crisi di pianto di cui era stato testimone ben prima dell'avvelenamento.

«Cosa?»

«Niente, Milord.»

Lord Vorkosigan si fermò sotto l'arco dell'anticamera.

«La Sicurezza Imperiale. Dobbiamo chiamare la Sicurezza Imperiale per far portar via tutti i regali e controllarli ancora una volta per...»

«Sono già venuti a prenderli, Milord» disse Roic, per cercare di tranquillizzarlo. «Un'ora fa. Hanno detto che cercheranno di verificarne il maggior numero possibile e di riportarli qui prima che gli ospiti del matrimonio inizino ad arrivare, verso metà pomeriggio.»

«Oh, bene» Milord rimase immobile per un attimo a fissare il vuoto e Roic riuscì finalmente a strappargli il cappotto dalle mani.

«Milord... Lei non pensa che sia stato l'ammiraglio Quinn a mandare quella collana, vero?»

«Oh, cielo, no. Certo che no.» Milord scacciò i suoi timori con un vago gesto della mano. «Non è per niente nel suo stile. Se fosse veramente furiosa con me, verrebbe qui di persona a prendermi a calci nel sedere. Una gran donna, Quinn.»

«Il sergente Taura era preoccupata. Penso che credesse che questa Quinn potesse essere... uhm... gelosa.»

Milord batté le palpebre.

«E perché? Voglio dire, è passato quasi un anno da quando io ed Elli ci siamo lasciati, ma Ekaterin non c'entra nulla con questa storia. L'ho conosciuta qualche mese più tardi. Il tempismo è una pura coincidenza, puoi assicurarglielo. Certo, Elli ha rifiutato l'invito al matrimonio: ha le sue responsabilità. Ha una flotta a cui badare, dopotutto.» Gli sfuggì un leggero sospiro. Le sue labbra si contrassero rincorrendo un pensiero. «Comunque mi piacerebbe proprio capire chi poteva saperne abbastanza da appropriarsi del nome di Quinn per far arrivare fin qui quel dannato pacchetto. È questo

il vero mistero. Quinn è legata all'ammiraglio Naismith, non a Lord Vorkosigan. È stato questo il problema, fin dall'inizio, ma questo non c'entra. Voglio che la Sicurezza Imperiale dedichi tutte le sue risorse a fare a pezzi quell'affare.»

«Penso che stiano già provvedendo, Milord.»

«Oh, bene.» Sollevò lo sguardo e il suo viso si fece più serio, se era possibile. «Hai salvato il mio casato, questa notte, lo sai? Di undici generazioni di Vorkosigan è rimasto soltanto il collo di bottiglia rappresentato dal sottoscritto, da questa generazione, da questo matrimonio. Sarei stato l'ultimo, se non fosse stato per un caso... no, non un caso... per un momento di acuta osservazione.»

Roic fece un gesto imbarazzato con la mano.

«Non sono stato io ad accorgermene, Milord. È stato il sergente Taura. L'avrebbe segnalato prima, se non fosse stata in parte bloccata dal fatto che quel malvagio ha pensato di nascondere le sue intenzioni ostili dietro il nome della sua... ehm... amica, l'ammiraglio Quinn.»

Milord riprese a muoversi lungo la stretta orbita circolare dell'atrio.

«Benedetta sia Taura, allora. Una donna che non ha prezzo. Lo sapevo già, ma tant'è. Potrei baciarle i piedi, perdio. Potrei baciarla tutta.»

Roic iniziava a credere che quella battuta sulla catena a strozzo di filo spinato non fosse uno scherzo, dopotutto. Tutta quella frenetica tensione, se non proprio contagiosa, iniziava ad agire su quel poco che restava dei suoi nervi. Parlando come avrebbe fatto Pym, aggiunse in tono asciutto:

«Ho modo di credere che l'abbia già fatto, Milord.»

Milord si bloccò sui suoi passi, bruscamente.

«Chi te l'ha detto?»

Date le circostanze, Roic decise di non menzionare Madame Vorsoisson.

«Taura.»

«Eh, forse è una specie di codice segreto tra donne. Ma io non ho la chiave. In questo te la devi cavare da solo, ragazzo.» Emise un grugnito un tantino isterico. «Comunque, se dovessi mai ricevere un invito da lei, stai attento: è come essere rapinato da una dea in un vicolo buio. Dopo non sarai più lo stesso. Per non parlare di alcune parti femminili intime di una dimensione tale... e per quanto riguarda le zanne, non c'è niente di più eccitante...»

«Miles» lo interruppe una voce divertita proveniente dall'alto.

Roic alzò gli occhi e vide la Contessa, avvolta in una vestaglia, che se ne stava affacciata alla balconata a osservare suo figlio. Da quanto tempo era

lassù? Era betana e forse le ultime osservazioni di Milord non l'avrebbero scombussolata quanto avevano scombussolato Roic. In realtà, si disse, era certo che non fosse così.

«Buongiorno, madre» riuscì a dire Milord. «Un qualche bastardo ha cercato di avvelenare Ekaterin, hai sentito? Ma quando gli metterò le mani addosso, ti giuro che lo smembramento di Yuri l'Imperatore Pazzo sembrerà una festicciola tra amici.»

«Sì. Durante la notte la Sicurezza Imperiale ha tenuto me e tuo padre al corrente di tutto, e ho appena parlato con Helen. Al momento la situazione sembra sotto controllo, ma bisogna che qualcuno convinca Pym a non gettarsi dal Ponte della Stella per espiare le sue colpe. Questo scivolone della collana è stato un brutto colpo per lui. Ora, per carità, vieni su, prendi un sonnifero e sdraiati un po'.»

«Non voglio una pillola. Devo controllare il giardino. Devo controllare tutto...»

«Il giardino è a posto. È tutto a posto. Come hai appena scoperto grazie all'armiere Roic, il tuo staff è più che competente.» Iniziò a scendere le scale, con un'espressione d'acciaio negli occhi. «Scegli: un sonnifero o una martellata in testa, figlio mio. Non ho intenzione di consegnarti alla tua sposa nello stato in cui sei, o in uno anche peggiore se non ti farai una vera dormita prima di questo pomeriggio. Non è giusto nei suoi confronti.»

«Niente di questo matrimonio è giusto nei suoi confronti» borbottò Milord, triste. «Temeva che si sarebbe ripetuto l'incubo del suo precedente matrimonio. No! Sarà un incubo completamente diverso: assai peggiore! Come posso chiederle di attraversare la mia linea di tiro se...»

«Se ricordo bene, è stata lei a chiedertelo. C'ero anch'io! Smettila di blaterare.» La Contessa lo prese per un braccio e iniziò praticamente a tirarlo su per le scale.

Roic annotò mentalmente quella tecnica per usi futuri. La Contessa si voltò e gli rivolse una rassicurante e decisamente inattesa strizzata d'occhio.

Capitolo Dodicesimo

Quel poco che rimaneva del più memorabile turno di notte della carriera di Roic, trascorse, con suo grande sollievo, senza altri incidenti degni di nota. L'armiere scansò alcune cameriere che si affrettavano nei loro mestieri per il grande giorno e salì le scale diretto alla sua piccola camera da

letto al quarto piano, pensando che Milord non era l'unico ad avere bisogno di dormire un po', prima di dedicarsi ai successivi impegni pubblici del pomeriggio.

Tuttavia le ultime parole di Milord, fluttuando nella sua mente con decisione, lo tennero sveglio per qualche tempo seducendolo con visioni di un fascino in un certo senso sconvolgente.

Cose che, quando era ancora a Hassadar, non si sarebbe mai sognato. Si addormentò con il sorriso sulle labbra.

Qualche minuto prima che suonasse la sveglia, fu svegliato dall'armiere Jankowski che bussava alla porta della sua camera da letto.

«Pym dice che devi presentarti immediatamente a rapporto nella *suite* di Milord. Per una specie di incontro informale: non è necessario che ti metta l'uniforme.»

«Va bene.»

Alta uniforme, intendeva Jankowski, anche se il suo collega era già vestito di tutto punto.

Roic si infilò gli abiti della notte prima e si pettinò i capelli, aggrottando la fronte per la frustrazione notando un'ombra di barba sulle guance - ma immediatamente significava proprio subito - e si affrettò giù per le scale.

Trovò Milord nel salottino, quasi del tutto vestito: camicia di seta, pantaloni marroni con profili d'argento e relative bretelle con ricami argentati, e le pantofole. Di lui si stava occupando suo cugino Ivan Vorpatril, già nella splendente uniforme blu e dorata del suo casato. Come Secondo di Milord e primo testimone all'imminente cerimonia, Lord Ivan aveva anche il ruolo di attendente dello sposo, oltre che quello di sostegno personale.

Uno dei ricordi segreti più cari di Roic delle ultime settimane era quando, nel suo ruolo di appendiabiti invisibile, aveva visto il grande Viceré e Conte Vorkosigan prendere da parte il suo piacente nipote e promettergli, a voce così bassa che era quasi un sussurro, che si sarebbe fatto un tamburo con la pelle di Ivan se avesse permesso che il suo inopportuno senso dell'umorismo rovinasse a Milord la cerimonia imminente, in qualsiasi modo. Ivan era stato serio come un giudice per tutta la settimana, ma ai piani inferiori già si scommetteva su quanto sarebbe durato.

Ricordando quella voce profonda e temibile, Roic aveva scommesso sul tempo più lungo a disposizione ed era convinto di avere buone possibilità di vincere.

Taura, anche lei vestita con la gonna e la camicetta coi pizzi della notte prima, si era accomodata su uno dei piccoli divani collocati nel salotto.

Era evidente che Milord aveva preso dei calmanti, perché aveva un aspetto davvero migliore: lavato, rasato, con lo sguardo limpido e quasi del tutto calmo.

«È arrivata Ekaterin» disse a Roic, con quel tono carico di meraviglia tipico del comandante di guarnigione di una città sotto assedio all'arrivo inatteso dei rinforzi. «Gli ospiti della sposa stanno utilizzando l'appartamento di mia madre per prepararsi. Mamma la accompagnerà giù tra un attimo. Voglio che ci sia anche lei, per questo.»

Ancor prima che Roic avesse il tempo di formulare ad alta voce la domanda *"Per questo cosa?"*, questa trovò risposta con l'ingresso del capo della Sicurezza Imperiale, il generale Allegre in persona, in uniforme verde, e scortato dal Conte, anch'egli nell'alta uniforme del Casato.

Allegre era uno degli ospiti di riguardo, ma era chiaro che non era arrivato con un'ora di anticipo per motivi mondani.

Subito dietro di loro entrarono la Contessa ed Ekaterin, la prima abbigliata con qualcosa di aggraziato, scintillante e verde, mentre la futura Milady vestiva ancora il suo abito di tutti i giorni, ma aveva i capelli già intrecciati, sollevati e pieni di minute rose e altri piccoli fiori squisitamente profumati che Roic non conosceva.

L'espressione sul viso di entrambe era seria, ma quando gli occhi di Ekaterin incontrarono quelli di Milord, si accesero di un sorriso simile a un riflesso sfuggito dal paradiso.

Roic si accorse di dover distogliere lo sguardo per la breve intensità di quella luce, sentendosi un goffo intruso. Così colse per caso l'espressione di Taura: vi lesse accorta approvazione, ma anche qualcosa in più di una leggera malinconia.

Ivan avvicinò delle altre sedie e tutti presero posto intorno al piccolo tavolo vicino alla finestra.

Madame Vorsoisson sedette a fianco di Milord, a una distanza decorosa, ma senza eccedere coi centimetri. Lui le prese la mano. Roic riuscì a infilarsi a fianco a Taura e lei gli rivolse un sorriso.

Un tempo quegli appartamenti erano appartenuti al famoso generale Piotr Vorkosigan, ora defunto, prima di essere reclamati dal giovane ed emergente Lord Ispettore. Era in quella stanza, e non nelle grandiose sale pubbliche al piano terra, che si erano tenute più conferenze militari, politiche e segrete di storica importanza per Barrayar di quante Roic riuscisse a immaginare.

«Sono arrivato con un certo anticipo per portarvi di persona l'ultimo

rapporto della Sicurezza Imperiale. Miles, Madame Vorsoisson, Conte, Contessa.» Disse Allegre rivolgendosi a ciascuno dei presenti. «E per riportarvi queste. Dopo aver raccolto e catalogato le prove, i miei uomini della scientifica le hanno ripulite. Ora sono sicure.»

Con cautela, Milord prese il filo di perle dalle mani del generale e le appoggiò sul tavolo.

«E avete già scoperto a chi devo spedire il biglietto di ringraziamento per questo dono? Speravo di poterglielo consegnare di persona.» Nel suo tono leggero si coglieva chiaramente una minaccia malcelata.

«Si tratta di un mistero che abbiamo svelato più in fretta di quanto mi aspettavo» rispose Allegre. «Il timbro di provenienza da Escobar sulla confezione esterna è contraffatto ad arte, ma l'imballo decorativo interno, quando è stato analizzato, si è rivelato di origine barrayarana. E una volta scoperto su che pianeta cercare, l'oggetto era abbastanza unico nel suo genere - proviene dalla Terra, comunque - da poterlo rintracciare quasi subito attraverso i registri di un importatore di gioielli. È stato acquistato due settimane fa a Vorbarr Sultana, pagato con una grossa somma in contanti e le riprese delle telecamere di sicurezza di questo mese non erano ancora state cancellate. I miei agenti hanno identificato Lord Vorbataille, senza ombra di dubbio.»

Milord emise un sibilo tra i denti.

«Era già sul mio elenco di possibili colpevoli. Non mi stupisce che stesse cercando di lasciare il pianeta con tanta fretta.»

«È coinvolto nel piano fino alle orecchie, ma non è il mandante. Ti ricordi quando mi hai detto, tre settimane fa, che anche se eri certo che ci fosse una mente dietro questa operazione avresti giurato che quella mente non abitava dentro la testa di Vorbataille?»

«Sì» rispose Milord. «L'ho classificato come un uomo di paglia, corrotto dalle sue conoscenze. E il suo yacht, ovviamente.»

«Avevi ragione. Abbiamo beccato il suo consulente criminale jacksoniano circa tre ore fa.»

«L'avete preso?»

«L'abbiamo preso. E ora lo teniamo stretto» Allegre annuì rivolto a Milord. «Anche se ha avuto abbastanza buon senso da non attirare l'attenzione su di sé cercando di lasciare il pianeta, uno dei miei analisti, rientrato ieri notte per occuparsi delle nuove prove che abbiamo ottenuto tramite la collana, è stato in grado di identificarlo facendo dei controlli incrociati. Be', in realtà ha individuato tre sospetti, ma due sono stati scagionati dal

penta-rapido. Il fornitore della tossina è un tizio di nome Luca Tarpan.»

Milord indugiò con le labbra su quelle sillabe, con espressione corrucciata.

«Dannazione. Sei sicuro? Non l'ho mai sentito nominare.»

«Puoi contarci. Sembra che sia legato al Consorzio Bharaputra del Gruppo Jackson.»

«Be', questo gli darebbe accesso a un gran numero di informazioni poco accurate su me e Quinn, certo. Su entrambi i me, in realtà. E spiega la qualità della contraffazione. Ma perché attaccarmi in modo così atroce? È quasi più preoccupante il pensiero che un completo sconosciuto possa... Ci siamo forse già incontrati?»

Allegre scrollò le spalle.

«Pare di no. L'interrogatorio preliminare suggerisce che si tratta di un legame puramente professionale, anche se è chiaro che il tizio non doveva amarti un gran che quando sei arrivato più o meno a metà della soluzione di questo caso. Evidentemente il tuo talento di farti sempre nuovi nemici molto interessanti non ti ha abbandonato. Il piano era di creare un po' di caos per sviare la tua indagine subito dopo che il gruppo aveva tagliato la corda. A quanto pare Vorbataille è stato prescelto per essere gettato in pasto a noi come capro espiatorio, ma gli abbiamo fatto chiudere bottega con circa otto giorni d'anticipo. A quel punto la collana era stata appena inserita nei registri del servizio postale e consegnata.»

Milord strinse i denti.

«Avete avuto tra le mani Vorbataille per due giorni, e non siete riusciti a scoprire niente di tutto questo, neppure con il penta-rapido?»

Allegre fece una smorfia desolata.

«Ho appena verificato le trascrizioni prima di raggiungerti qui. È stato sul punto di affiorare. Per quanto il penta-rapido sia un utile siero della verità, per avere una risposta anche o specialmente sotto la sua influenza, devi prima saperne abbastanza per fare le domande giuste. I miei interrogatori si stavano concentrando sulla *Principessa Olivia.* Per la cronaca, per inserire la squadra di dirottatori è stato utilizzato lo yacht di Vorbataille.»

«Sapevo che doveva essere così» grugnì Milord.

«Penso che al piano della collana ci saremmo arrivati da soli tra qualche giorno» disse Allegre.

Milord guardò l'orologio e, con voce piuttosto incerta, aggiunse: «Ci sareste arrivati più o meno tra un'ora, in realtà. E da soli.»

Allegre piegò la testa in un gesto di franca ammissione.

«Sì, sfortunatamente. Madame Vorsoisson...» disse, toccandosi la fronte in un gesto considerevolmente più formale rispetto al consueto saluto della Sicurezza Imperiale. «Desidero porgerle le mie più sentite scuse, a nome mio e di tutta la mia organizzazione, Lord Ispettore, Conte, Contessa.» Sollevò lo sguardo verso Roic e Taura, seduti fianco a fianco sul divano di fronte. «Fortunatamente la Sicurezza Imperiale non era la vostra ultima linea di difesa.»

«Davvero» borbottò il Conte che, seduto su una sedia girata al contrario con le braccia incrociate sullo schienale, aveva ascoltato senza commentare, fino a quel momento. La Contessa Vorkosigan era in piedi al suo fianco; gli appoggiò una mano sulla spalla e lui la coprì con la propria, più grande.

Allegre disse: «Una volta Illyan mi ha detto che metà del segreto della preminenza di Casa Vorkosigan nella storia barrayarana sta nella qualità delle persone che tiene al suo servizio. Noto con piacere che è ancora così. Armiere Roic, sergente Taura, la Sicurezza Imperiale vi rivolge il suo ringraziamento con più gratitudine di quanta io riesca a esprimere.» Il suo gesto fu sobrio e privo della sua sporadica ironia.

Roic batté le palpebre, chinando il capo invece che restituire il saluto, poiché non era sicuro che fosse la cosa giusta da fare.

Si chiese se ci si aspettasse da lui una risposta. Sperò con tutto il cuore che nessuno gli chiedesse di fare un discorso, come dopo l'incidente di Hassadar. Per lui quel momento era stato più terrificante del ben più grave incendio. Sollevò lo sguardo e si accorse che Taura lo stava fissando con occhi luminosi. Voleva chiederle... voleva chiederle mille cose, ma non lì. Avrebbero avuto una seconda occasione di stare soli? Non nelle ore seguenti, quello era sicuro.

«Ebbene, amore mio» disse Milord con un sospiro, fissando il sacchetto di plastica. «Penso che questo sia il tuo ultimo avvertimento. Viaggia con me e viaggi verso il pericolo. Non vorrei che fosse così, ma continuerà a esserlo fino a quando servirò... ciò che servo.»

La futura Milady guardò la Contessa, che le rivolse un sorriso decisamente storto.

«Non ho mai pensato che fosse altrimenti, per una dama Vorkosigan.»

Allungando una mano verso le perle, Milord disse: «Queste le farò distruggere.»

«No» disse la futura Milady, stringendo gli occhi a fessura. «Aspetta.»

Lui si fermò, inarcando le sopracciglia in un'espressione sorpresa.

«Le hanno mandate a me. Sono il *mio* souvenir. Intendo tenerle. Le avrei indossate come gesto di riguardo nei confronti della tua amica.» Allungò la mano e prese il sacchetto, poi lo lanciò in aria e lo riprese: le sue lunghe dita si chiusero intorno a esso con forza. Il suo sorriso tagliente colse Roic alla sprovvista. «Ora invece le indosserò come gesto di sfida verso i nostri nemici.»

Gli occhi di Milord brillarono nel guardarla.

La Contessa colse al volo quel momento - probabilmente, pensò Roic, per evitare che suo figlio perdesse dell'altro tempo - per dare un colpetto al suo orologio da polso.

«A proposito di indossare qualcosa, sarebbe ora di vestirsi.»

Milord si fece più pallido.

«Sì, certamente.»

Mentre la futura Milady si alzava, le fece il baciamano con un'espressione che suggeriva il desiderio di non lasciarla più andare. La Contessa Vorkosigan sospinse tutti nel corridoio, a parte Milord e suo cugino, chiudendosi bene la porta della *suite* alle spalle.

«Ha un aspetto decisamente migliore» le disse Roic, ritornando con lo sguardo su di lei. «Penso che avesse proprio bisogno di quel sonnifero.»

«Sì, di quello e dei tranquillanti che ho chiesto ad Aral di dargli poco fa, quando è entrato a svegliarlo. La doppia dose sembra essere proprio ciò che ci voleva.» Passò il braccio sotto quello del marito.

«Io resto sempre dell'opinione che dovesse essere tripla» mormorò il Conte.

«Su, su. Il nostro sposo lo vogliamo calmo, non comatoso» commentò bonariamente la Contessa, poi accompagnò Madame Vorsoisson verso le scale. Il Conte si allontanò con Allegre, approfittando di quel momento per discutere qualche dettaglio, o forse per proporgli una bevuta in privato.

Taura li seguì con lo sguardo. Nella sua espressione affiorò un sorriso storto.

«Sai, non ero sicura che quella donna fosse adatta a Miles, ma ora penso che staranno benissimo insieme. Questa storia dei Vor ha sempre confuso Elli. Ekaterin invece ce l'ha nel sangue, proprio come lui. Che Dio li assista entrambi.»

Roic era stato sul punto di dire che pensava che la futura Milady fosse meglio di quanto Milord meritasse, ma il commento di Taura lo costrinse a riparare.

«Eh, sì. È proprio una vera Vor. Non è una cosa facile.»

Taura si incamminò lungo il corridoio, ma si fermò prima di svoltare l'angolo e, girandosi soltanto a metà, disse: «Allora, che programmi hai, dopo il ricevimento?»

«Turno di guardia notturno» *Per tutta la dannata settimana*, si accorse Roic con una fitta di disperazione. E a Taura restavano soltanto altri dieci giorni da trascorrere sul pianeta.

«Ah» rispose lei, e se ne andò.

Roic guardò l'orologio e sobbalzò. L'abbondante tempo che gli era stato concesso per prepararsi e presentarsi a rapporto per il matrimonio era agli sgoccioli. Corse verso le scale.

Capitolo Tredicesimo

Quando Roic ridiscese di corsa la scalinata per prendere il suo posto assegnato come riserva dell'armiere Pym, per occuparsi a turno del Conte e della Contessa Vorkosigan, gli ospiti avevano già iniziato ad arrivare e si riversavano dall'ingresso verso la lunga successione di saloni addobbati di fiori.

Qualcuno degli ospiti alloggiati in casa era già al suo posto: Lady Alys Vorpatril, nel ruolo di vice-padrona di casa e facilitatrice generale, insieme alla sua scorta benevolmente distratta, Simon Illyan; i Bothari-Jesek; Mayhew con Nikki sempre alle calcagna; un assortimento di Vorvayne che avevano trovato alloggio in Casa Vorkosigan, visto che l'affollata casa del Lord Ispettore Vorthys era ormai piena. L'amico di Milord, il Commodoro Galeni, capo della sezione Affari Komarrani, e sua moglie erano arrivati presto, insieme ai colleghi dello speciale Partito Progressista di Milord, i Vorbretten e i Vorrutyer.

Il Commodoro Koudelka e sua moglie, conosciuti da tutti come Kou e Drou, giunsero insieme alla figlia Martya che sarebbe stata la testimone di Madame Vorsoisson al posto della migliore amica della futura Milady, Kareen, un'altra figlia dei Koudelka che andava ancora a scuola su Colonia Beta.

Tutti sentivano la mancanza di Kareen e del fratello di Milord, Lord Mark (a parte Roic, memore dell'incidente del burro di scaraburre) ma i tempi del viaggio interstellare si erano rivelati troppo stretti per la loro tabella di marcia. Tuttavia, il regalo nuziale di Lord Mark per la felice coppia era un buono per una settimana in un villaggio turistico betano molto esclusivo e costoso, e quindi forse Milord e la sua signora presto sarebbero

andati a visitare suo fratello e la loro amica, senza dimenticare ovviamente i parenti betani di Milord. Per quanto riguardava i regali, almeno questo aveva il vantaggio di traslare a un periodo successivo il problema legato alla sicurezza del viaggio.

Martya fu accompagnata di sopra dalla cameriera a lei assegnata. L'accompagnatore di Martya, il dottor Borgos, socio in affari di Lord Mark, fu preso da parte in silenzio da Pym per una perquisizione fuori programma, per controllare se avesse con sé qualche sorpresa, tipo qualche insetto in regalo, ma questa volta lo scienziato si rivelò pulito. Martya fece inaspettatamente in fretta e, aggrottando la fronte pensierosa, riprese possesso dell'uomo allontanandosi insieme a lui in cerca di qualcosa da bere e di buona compagnia.

Il Lord Ispettore e la professoressa Vorthys arrivarono con il resto dei Vorvayne, una bella compagnia numerosa: quattro fratelli, tre mogli, dieci bambini e il padre e la madre adottiva della futura Milady, oltre ai suoi amati zii. Roic vide Nikki vantarsi di Arde davanti al gregge di giovani cugini Vorvayne, costringendo il pilota d'astronave a raccontare a quella platea incantata le sue avventure di guerre galattiche. Notò che Nikki non dovette insistere troppo. Riscaldato dalla luce di tutte quelle attenzioni, il pilota betano si era fatto veramente espansivo.

Il lato Vorvayne della famiglia si confrontava coraggiosamente con la compagnia scintillante che era la norma in Casa Vorkosigan. Be', il Lord Ispettore Vorthys era notoriamente insensibile a qualunque status che non fosse supportato da una provata esperienza ingegneristica. Ma quando vennero annunciati il Conte Gregor e la Contessa Laisa Vorbarra, anche il più chiassoso dei fratelli maggiori della sposa si fece tranquillo e pensieroso. L'Imperatore e l'Imperatrice avevano scelto di partecipare al ricevimento del pomeriggio, che in teoria sarebbe dovuto essere informale, come famiglia di pari rango rispetto ai Vorkosigan, cosa che aveva risparmiato a tutti un mondo di problemi di protocollo, loro compresi. L'Imperatore non avrebbe potuto abbracciare pubblicamente il suo piccolo fratellastro Miles in nessun'altra uniforme che quella del Casato del suo Conte, né essere abbracciato a sua volta in modo così sentito da Milord, che corse giù per le scale ad accoglierlo.

In tutto, il "piccolo" matrimonio di Milord contava centoventi ospiti. Casa Vorkosigan li accoglieva tutti.

Alla fine il momento arrivò: quando tutti si rivestirono, il salone e le anticamere si trasformarono brevemente in un caos affollato, poi gli ospiti i-

niziarono a sciamare fuori dal cancello, svoltando l'angolo per entrare nel giardino.

L'aria era fredda ma non pungente, e grazie a Dio non c'era vento; il cielo azzurro chiaro andava scurendosi, e il sole obliquo del pomeriggio era come oro fuso. Trasformava il giardino innevato in un palcoscenico dorato, scintillante, spettacolare e assolutamente unico, quanto Milord avrebbe mai potuto desiderare nel suo cuore. I fiori e i fiocchi si concentravano intorno alla zona centrale, dove si sarebbero scambiati la promessa, completando la brillantezza accecante del ghiaccio, della neve e della luce.

Roic era abbastanza sicuro che i due coniglietti di ghiaccio che si accoppiavano in modo discreto sotto un cespuglio non facessero parte delle decorazioni ordinate da Milord. Tuttavia non passarono inosservati, visto che la prima persona che ci posò sopra lo sguardo li indicò immediatamente a tutti quelli che erano a tiro.

Ivan Vorpatril evitava di guardare l'opera d'arte così allegramente oscena - i conigli sorridevano - con un'espressione innocente sul viso. Sfortunatamente lo sguardo minaccioso che il Conte gli scoccò fu addolcito da una risatina che non riuscì a contenere e che, quando la Contessa gli sussurrò qualcosa, si trasformò in una palese risata.

I parenti dello sposo presero posizione.

Al centro del giardino, i sentieri liberati dalla neve si incrociavano in un ampio cerchio pavimentato di mattoni, in cui risaltava - realizzato con mattoni di un altro colore - l'emblema dei Vorkosigan, con le montagne e le foglie d'acero. Sul pavimento di quel punto speciale del giardino, per la coppia che si apprestava a scambiarsi la promessa era stato disegnato un piccolo cerchio con fiocchi d'avena colorati, circondato da una stella a molte punte per i testimoni principali. Un altro cerchio di fiocchi d'avena delimitava un sentiero provvisorio di frammenti di corteccia di quercia, che erano stati gettati a formare un ampio anello intorno ai primi due, in modo da creare un'area asciutta e calpestabile per il resto degli ospiti.

Cingendo per la prima volta una spada da quando aveva fatto il suo giuramento di armiere, Roic prese posto nella fila di armieri allineati a formare un corridoio lungo entrambi i lati del sentiero principale. Notando che Taura non spiccava tra gli ospiti dello sposo che iniziavano a prendere posto lungo il cerchio esterno, si guardò intorno preoccupato.

Milord, stringendo con la mano la manica blu di suo cugino Ivan, fissava l'ingresso del giardino con una tensione quasi dolorosa. Era stato dissuaso, non senza una certa difficoltà, dal sellare il cavallo per andare a prendere

la sposa a casa sua, giù in città, secondo l'antica tradizione dei Vor. A livello personale, Roic era sicuro che il placido e anziano ronzino si sarebbe dimostrato assai meno nervoso e difficile da gestire del suo padrone.

Così, alla fine, il gruppo dei Vorvayne fece il suo ingresso a piedi.

Lady Alys, come una sorta di capitano, guidava il gruppo col piglio di un serico ufficiale portabandiera. La sposa, al braccio di suo padre che aveva già gli occhi lucidi, la seguiva in un completo scintillante di giacca e gonna di velluto beige, con ricami d'argento lucente; con piedi calzati da stivali, la futura Milady incedeva senza timore e i suoi occhi cercavano un solo volto in mezzo alla folla. Il triplo filo di perle luccicanti che le ornava la scollatura trasmetteva un segreto messaggio di sfida che solo pochi tra i presenti erano in grado di cogliere. Poche persone straordinarie. Dagli occhi a fessura e il sorriso storto era chiaro che l'Imperatore Gregor era una di esse.

Forse lo sguardo di Roic fu l'unico a non soffermarsi sulla sposa, perché dietro la matrigna di lei, al posto della... no, *come* testimone della sposa, veniva il sergente Taura. Pur mantenendosi rigidamente sull'attenti, Roic spostò lo sguardo: sì, sul cerchio più esterno c'erano Martya Koudelka con il dottor Borgos, che evidentemente erano stati degradati al rango di semplici ospiti. Ma la cosa non pareva averli turbati. Al contrario, sembrava che lei guardasse Taura con divertita approvazione. Il vestito di Taura era proprio all'altezza delle promesse di Lady Alys. Il velluto color champagne si intonava in modo perfetto al colore dei suoi occhi, che spiccavano luminosi sul suo viso. I bordi delle maniche della giacca e della lunga gonna oscillante erano decorati con un cordino nero cucito in forme sinuose. Tra i capelli legati all'indietro spuntavano piccole orchidee del colore dello champagne.

Roic pensò che non aveva mai visto niente di così straordinariamente sofisticato in tutta la vita.

Tutti presero il posto a loro assegnato. Milord e la futura Milady entrarono nel cerchio interno, mano nella mano come due amanti che lottano per non affogare. La sposa non era solo radiosa, era quasi incandescente, e lo sposo sembrava in trance.

Lord Ivan e Taura presero i due sacchetti di fiocchi d'avena necessari per chiudere il cerchio, poi si fecero indietro, ritornando ciascuno sulla propria punta di stella, l'uno tra il Conte e la Contessa Vorkosigan e l'altra tra Vorvayne e sua moglie. Lady Alys lesse a voce alta la promessa, e Milord e la futura... e *Milady* recitarono la risposta, lei con voce chiara, mentre la voce

di lui si incrinò una sola volta.

Lo scambio del bacio venne gestito con grazia notevole: Milady piegò leggermente un ginocchio con una movenza che assomigliava a un inchino, in modo che Milord non dovesse allungarsi troppo. Era una manovra che suggeriva un'attenta pianificazione e allenamento. Un sacco di allenamento.

Quindi, con immensa destrezza, Lord Ivan allargò il cerchio di fiocchi d'avena con la punta dello stivale e ne uscì, prendendosi il bacio della sposa che gli spettava con espressione tronfia.

Lord e Lady Vorkosigan uscirono dall'incredibile giardino di ghiaccio sfilando tra due ali di armieri Vorkosigan: al loro passaggio, le spade sfoderate che gli uomini tenevano appoggiate ai piedi si sollevarono in gesto di saluto. Quando Pym li guidò nel Grido degli Armieri, il suono di venti voci maschili entusiaste rimbalzò echeggiando sui muri del giardino e si levò come un tuono verso il cielo. Davanti a quell'assordante dimostrazione di fedeltà, Milord sorrise senza voltarsi, arrossendo di piacere.

Rispettando il protocollo per i Secondi, Taura li seguiva al braccio di Lord Ivan: ridendo, ascoltava le sue parole con la testa inclinata da un lato.

La fila di armieri rimase rigidamente sull'attenti mentre tutti i protagonisti della cerimonia passavano loro davanti, poi si disposero in formazione e seguirono il gruppo a passo di marcia, seguiti dagli ospiti, per rientrare a Casa Vorkosigan. Tutto era andato alla perfezione. Pym aveva la faccia di uno che sta per svenire per l'immenso sollievo.

La sala da pranzo principale di Casa Vorkosigan, quando i due tavoli erano disposti in parallelo, poteva vantare novantasei posti a sedere. Gli ospiti in soprannumero riempivano il salone adiacente, unito a quello principale da un'ampia arcata, in modo che la compagnia potesse sedersi tutta insieme, restando più o meno unita. Quella notte servire a tavola non rientrava nei doveri di Roic, ma poiché era addetto alle emergenze e ad assistere gli ospiti per qualunque necessità, restava in piedi e andava avanti e indietro. Taura era seduta al tavolo degli sposi, insieme ai protagonisti e agli ospiti d'onore, *gli altri* ospiti d'onore. Tra l'imponente e attraente figura dai capelli scuri di Lord Ivan e quella altrettanto imponente e scura, ma più magra, dell'Imperatore Gregor, sembrava davvero felice. Roic non avrebbe desiderato di meglio per lei, ma nella sua mente si trovò a cancellare Ivan, rimpiazzandolo con se stesso... Eppure Ivan e l'Imperatore erano l'essenza stessa del divertimento elegante. Facevano ridere Taura, che mostrava le zanne senza alcuna vergogna.

Roic probabilmente sarebbe rimasto seduto lì a fissarla a bocca aperta, in goffo silenzio...

Martya Koudelka gli passò davanti vicino alla porta d'ingresso, dove aveva momentaneamente preso posto con postura da guardia, e gli rivolse un sorriso allegro.

«Ciao, Roic.»

Lui annuì. «Signorina Martya.»

Lei seguì il suo sguardo fino al tavolo principale.

«Taura è splendida, vero?»

«Proprio così.» Esitò. «Come mai non è lì insieme a loro?»

Martya abbassò il tono della voce.

«Ekaterin mi ha raccontato quello che è successo ieri notte. Mi ha chiesto se per me fosse un problema fare cambio. Io le ho risposto: *"Dio, no"*. Così mi ha tolto dall'imbarazzo di dovermi sedere lì a parlare di stupidaggini con Ivan, tra le altre cose» disse, arricciando il naso.

«È stata una bella pensata da parte di Milady.»

La ragazza sollevò una spalla.

«Era l'unico onore che oggi aveva il privilegio esclusivo di concedere. I Vorkosigan sono stupefacenti, ma bisogna ammettere che tendono a fagocitarti. In cambio, però, ti movimentano la vita.» Si sollevò in punta di piedi e depose un bacio inatteso sulla guancia di Roic. Lui si toccò il viso, sorpreso.

«A cosa devo l'onore?»

«Per quello che hai fatto ieri notte. Per averci salvato dal pericolo di dover vivere con un Miles Vorkosigan veramente fuori di testa. Fino all'ultimo giorno della sua vita.» Un breve tremito le incrinò la voce frivola. Rimettendosi a posto i capelli, Martya si allontanò.

Brindarono con i vini migliori del Conte, incluse alcune bottiglie di gran valore riservate al tavolo degli sposi, che erano state messe in cantina prima della fine dell'Epoca dell'Isolamento.

Poi la festa si spostò nella sala da ballo che, illuminata a giorno e con l'aria carica del profumo di una primavera improvvisa, assomigliava a un altro giardino. Lord e Lady Vorkosigan aprirono le danze. Quelli che dopo l'abbondante cena erano ancora in grado di muoversi li seguirono sulla pista da ballo di lucido legno intarsiato.

Roic si ritrovò, forse troppo repentinamente, a passare vicino a Taura, che osservava assorta i ballerini che danzavano piroettando e volteggiando.

«Sai ballare, Roic?» gli chiese.

«Non posso. Sono in servizio. E lei?»

«Temo di non conoscere nessuno di questi balli. Anche se sono certa che, se ci avesse pensato, Miles mi avrebbe rimediato un istruttore.»

«Onestamente» ammise a bassa voce «neppure io li conosco.»

Lei incurvò le labbra in un sorriso.

«Be', se vuoi che le cose restino così non farlo sapere a Miles. Ti manderebbe qui a battere i piedi in giro prima di avere il tempo di capire cosa ti sta succedendo.»

Roic trattenne una risata. Non sapeva proprio cosa rispondere, ma il suo mezzo saluto di congedo non tradiva disaccordo.

Al sesto giro, Milady passò vicino a Roic mentre ballava con suo fratello maggiore, Hugo.

«Collana meravigliosa, Kat. Da parte di tuo marito, vero?»

«In realtà no. Da parte di uno dei suoi... soci in affari.»

«Costosa!»

«Già.» Il sorriso appena accennato di Milady fece drizzare i peli sulle braccia di Roic. «Temo che gli sia costata un patrimonio.»

Piroettarono via, allontanandosi.

Taura ci ha visto giusto. Sarà proprio perfetta per Milord. E che Dio assista i loro nemici.

Puntualissimo, il loro velivolo si avvicinò, pronto per la fuga della coppia di novelli sposi. La notte era ancora abbastanza giovane, ma c'era più di un'ora di volo fino a Vorkosigan Surleau, la tenuta sul lago che sarebbe stata il loro rifugio per la luna di miele. In quel periodo dell'anno era un posto molto tranquillo, ammantato di neve e di pace.

Roic non riusciva a immaginare due persone che avessero bisogno più di loro di un po' di pace.

Gli ospiti alloggiati in casa sarebbero rimasti indietro, affidati per qualche giorno alle cure del Conte e della Contessa, mentre gli ospiti galattici, qualche giorno più tardi, li avrebbero raggiunti al lago. Tra le altre cose, Roic aveva avuto modo di sentire che Madame Bothari-Jesek desiderava visitare la tomba di suo padre, laggiù, per bruciare un'offerta funebre insieme al marito e alla figlia neonata.

Roic era convinto che sarebbe stato Pym a pilotare il velivolo, per questo rimase sorpreso quando vide l'armiere Jankowski che si sedeva ai controlli mentre gli sposini raggiungevano l'abitacolo posteriore, affrontando la punizione di dover passare tra due ali di famigliari e amici ormai rauchi.

«Ho riorganizzato un po' i turni di guardia» mormorò Pym a Roic, men-

tre entrambi se ne stavano sotto il portico, a guardare e a salutare.

Milord e Milady, quando il tettuccio argentato finalmente si richiuse su di loro, parvero fondersi l'uno nelle braccia dell'altra in una miscela fatta in parti uguali d'amore e sfinimento.

«La prossima settimana coprirò io il turno di guardia notturno a Casa Vorkosigan. Tu invece ti prenderai una settimana di vacanza, con paga doppia. Con i ringraziamenti di Milady.»

«Oh» disse Roic. Batté le palpebre. Pym era rimasto decisamente frustrato dal fatto che nessuno, a partire dal Conte, se la fosse presa con lui per lo scivolone della collana. Poteva soltanto concludere che Pym si fosse arreso e avesse deciso di autopunirsi. Be', se l'armiere anziano avesse avuto l'aspetto di uno che sta esagerando, poteva comunque fare affidamento sull'intervento della Contessa.

«Grazie!»

«Puoi considerarti in ferie dal momento in cui il Conte e la Contessa Vorbarra se ne vanno.»

Pym annuì e fece qualche passo indietro mentre il velivolo scivolava via da sotto la tettoia e iniziava a levarsi verso l'alto nell'aria fredda della notte, come sospinto dalle grida festose e augurali dei presenti.

Una scintillante e prolungata cascata di fuochi d'artificio rese quella partenza qualcosa di bellissimo e una gioia per tutti i cuori barrayarani. Anche Taura applaudì e fischiò, e si unì con Arde Mayhew alla coorte di Nikki per lanciare qualche petardo extra non preventivato e ad accendere qualche girandola nel giardino sul retro. Mentre i bambini correvano intorno a Taura, incitandola a tirare i petardi più in alto, il fumo della polvere da sparo, aleggiando in piccole nuvole, profumava l'aria tutt'intorno.

La Sicurezza e un vario assortimento di madri avrebbero potuto rovinare il gioco, se non fosse stato per il fatto che il grosso sacco pieno di tutto il più interessante materiale infiammabile reperibile sul mercato era stato regalato a Nikki di nascosto dal Conte Vorkosigan in persona.

Capitolo Quattordicesimo

La festa iniziò a scemare. Passando davanti a Roic, genitori stanchi portarono i loro bambini assonnati e piagnucolosi alle loro vetture, oppure a letto. L'Imperatore e l'Imperatrice vennero accompagnati alla macchina dal Conte e la Contessa, con grande affetto; poco dopo la loro partenza, un gruppo di servitori quasi invisibili prestati dalla Sicurezza Imperiale si di-

leguò in silenzio e senza farsi notare, mentre i restanti giovani, ancora pieni di energie, prendevano possesso della sala da ballo per danzare al suono di una musica a loro più gradita. I loro anziani genitori si ritirarono negli angoli più tranquilli dei molti saloni, per conversare assaporando i migliori vini della riserva del Conte.

Roic trovò Taura da sola in una delle piccole stanze laterali, seduta su un divanetto robusto di quelli che prediligeva, intenta a vuotare un vassoio di leccornie di Ma Kosti che teneva appoggiato davanti a sé, su un tavolino basso. Appariva assonnata e soddisfatta, eppure un po' distante da tutto ciò che la circondava. Come se fosse un ospite nella propria vita...

Roic le sorrise, rivolgendole un cenno del capo, una sorta di saluto. Rimpianse di non aver pensato di procurarsi un mazzo di rose, o qualcosa di simile. Cosa si poteva regalare a una donna così? Del cioccolato sopraffino, forse, sì, anche se in quel momento era decisamente ridondante. L'indomani, di sicuro.

«Ehm... si è divertita?»

«Oh, sì. È stato meraviglioso.»

Taura si allungò sul divanetto e gli sorrise, quasi dal basso verso l'alto, un angolo di visuale insolito. Ed era bella anche da quella angolazione. Nella memoria di Roic balenò il commento di Milord sulla differenza di statura quando si stava orizzontali. Lei batté una mano sul divano di fianco a lei. Roic si guardò intorno, abbandonò la sua usuale posa da armiere e si sedette. Si accorse che gli dolevano i piedi. Il silenzio che scese tra loro in quel momento era di compagnia, senza alcuna tensione, ma dopo un po' decise di romperlo.

«Quindi Barrayar le piace?»

«È stata una visita grandiosa. Migliore di quanto potessi mai sognare.»

Altri dieci giorni. Dieci giorni erano brevi come un battito di ciglia. Dieci giorni non bastavano per tutto quello che aveva da dire, da dare, da fare. Dieci anni avrebbero potuto essere un inizio.

«Ha... ehm, ha mai pensato di restare? Qui, intendo? Sarebbe possibile, sa. Potrebbe trovare un posto dove sentirsi a suo agio. O crearselo.» Se qualcuno poteva trovare una soluzione, quello era proprio Milord. Facendo appello a tutto il suo coraggio, Roic appoggiò la mano su quella di lei, sulla porzione di divano che li divideva.

Lei inarcò le sopracciglia.

«Ho già un posto in cui mi sento a mio agio.»

«Sì ma intendevo dire... per sempre? I suoi mercenari mi sembrano una

soluzione un po' precaria. Senza un terreno solido sotto i piedi. E niente dura per sempre, neppure le organizzazioni.»

«Nessuno vive abbastanza a lungo da potersi permettere di fare tutte le scelte possibili.» Per un attimo rimase in silenzio, poi aggiunse: «Le persone che hanno progettato i miei geni per fare di me un super soldato non hanno ritenuto necessario dotarmi anche di una lunga vita. Su questo fatto Miles si è già espresso con commenti assai pungenti, ma tant'è. I medici della flotta mi hanno dato più o meno un altro anno di vita.»

«Oh.»

A Roic servì un minuto per digerire quell'affermazione. Una sensazione di gelo gli attanagliò lo stomaco. Una dozzina di oscure affermazioni udite in quegli ultimi giorni all'improvviso assunsero significato. Roic desiderò che non l'avessero mai fatto.

Oh, no! No!

«Ehi, non fare quella faccia affranta» disse Taura, prendendogli a sua volta la mano. «È da circa quattro anni che quei bastardi mi danno un anno di vita. Mentre i dottori si affannavano intorno a me, ho visto molti altri soldati terminare la loro carriera e morire. Allora ho smesso di preoccuparmene.»

Roic non aveva idea di come rispondere. Mettersi a urlare era fuori discussione. Invece si avvicinò un po' di più a lei.

Taura lo guardò, pensierosa.

«Certi uomini, quando gli racconto questa storia, se la fanno sotto e si dileguano. Non sono contagiosa.»

Roic inghiottì a vuoto, con una fitta di dolore.

«Non ho intenzione di scappare.»

«Lo vedo» disse, massaggiandosi il collo con la mano libera. Un petalo d'orchidea si staccò dalla sua capigliatura e le rimase impigliato sul velluto che le copriva la spalla. «Una parte di me vorrebbe che i medici trovassero finalmente una soluzione. L'altra parte invece dice "al diavolo tutto". Ogni giorno è un dono. Io faccio a pezzi il pacchetto e spazzolo il contenuto all'istante.»

Roic la guardò meravigliato. Serrò la mano sulla sua come se in quel momento, se non l'avesse stretta abbastanza forte, qualcuno potesse portargliela via, proprio adesso. Si chinò verso di lei, allungò una mano e raccolse il fragile petalo, portandoselo alle labbra. Trasse un respiro profondo, impaurito.

«Può insegnarlo anche a me?»

I suoi fantastici occhi dorati si spalancarono.

«Accidenti, Roic! Penso che questa sia la proposta espressa in modo più delicato che io abbia mai ricevuto. È bellissima.» Fece una pausa. «Ehm, perché quella *era* una proposta, vero? Ogni tanto non sono più sicura di capire il Barrayarano.»

Terrorizzato e disperato nello stesso tempo, Roic sputò una risposta in quello che, nella sua testa, poteva assomigliare al gergo dei mercenari.

«Signorsì, signora.»

Quelle parole gli valsero un immenso sorriso incorniciato di zanne, in una versione che non aveva mai visto prima. Anche a lui venne la voglia di cadere all'indietro, ma preferibilmente non su un mucchio di neve.

Si guardò intorno. La stanza debolmente illuminata era disseminata di piatti abbandonati e bicchieri usati, rimasugli di piacere conviviale e buona compagnia.

Dalla stanza accanto proveniva un chiacchiericcio leggero. Da qualche parte, in un'altra stanza, un orologio batté le ore, il tintinnio attutito dalla distanza.

Roic decise di non contare i rintocchi.

Fluttuavano in una bolla di tempo fugace, calore vivo nel cuore di un freddo inverno.

Alzando il viso, si piegò in avanti, poi fece scivolare una mano intorno al tiepido collo di lei e le attirò il volto verso il suo. Non fu difficile. Le loro labbra si sfiorarono, si unirono.

Molti minuti più tardi, con voce sommessa e tremante, Roic mormorò: «Wow!»

Molti minuti dopo *quello,* salirono al piano di sopra, mano nella mano.

FINE